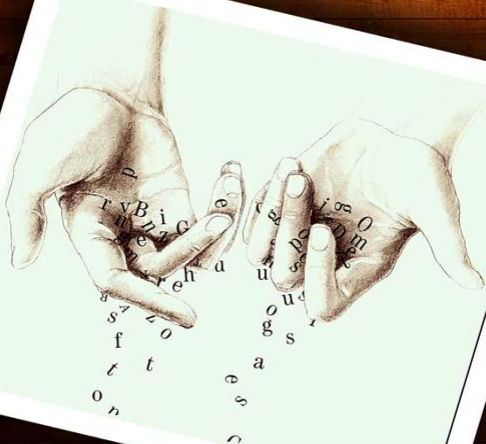


Claudio Gianini

Racconti tra le dita



KULT Virtual Press

Racconti tra le dita, di Claudio Gianini.

Collana: Narrativa Contemporanea

Pubblicato in ebook nel marco del 2013.

Claudio Gianini

Racconti tra le dita

Sommario

Il Primo Amore non si Scorda mai

Sceneggiatura

Il Disegno delle Stelle

L'Infermiera

Fantasma

Domani il Sole non Sorgerà
La Differenza delle Parole
Lo Scrittore e la Pornostar

Il Faro

Le Ragioni del Cuore

Solo Buio

Il Tuo Cuore è un Posto Scomodo

La Password

Il Ciclo

Vittoria

L'Orsetto di Peluche

La Fila Sbagliata

Il Capello Biondo

Temporale

L'Ascensore

Ho Detto Addio alla Chitarra

Tra Terra e Cielo

L'Autore

Narrativa Contemporanea

Il Primo Amore non si Scorda mai

Milano.

Via Canonica, dalla parte in cui questa
si incontra con la via Paolo Sarpi.
Questa zona della città viene ormai

definita unanimemente la “chinatown” milanese, tanti sono i cinesi a popolarla. Ed in effetti è davvero difficile incontrare dei visi dai tratti europei. Mia moglie ed io stiamo camminando nella direzione dell'Arena, percorrendo il marciapiede sulla sinistra della strada. Ad un certo punto la via si allarga, aprendosi a seguire la folle topografia dell'edilizia urbana, sviluppatasi in quello strano modo per misteriosi motivi. L'area è stata bombardata, durante la seconda guerra mondiale, e palazzi di realizzazione più recente si affiancano ad edifici più antichi. Forse è stato questo. Nella

fretta e nella disperazione della ricostruzione post-bellica si è badato poco alla conformazione che avrebbero assunto le strade. Questo slargo si apre un poco prima dell'incrocio tra la via Cagnola, la via Giusti, la via Morazzone e, appunto, la via Canonica. Al punto che quel tratto potrebbe tranquillamente essere definito “piazza” o “largo”. La piazza Morselli, situata un poco più avanti sempre lungo la via Canonica, è molto più piccola di questo spiazzo ed è stata definita, appunto, piazza.

È il tardo pomeriggio di un sabato primaverile. La temperatura è

gradevole e una lieve brezza soffia leggera. Il cielo è limpido, tinto da un azzurro via via più scuro mentre il sole sta ormai tramontando. A Milano ci sono giornate così, considero con una certa nostalgia. Proprio questa malinconia mi ha spinto a fare un giro nelle vie della mia infanzia, nel quartiere in cui sono nato e cresciuto. Dove sono vissuto per oltre trent'anni.

Siamo appena sbucati nello “spiazzo che non è una piazza”, dopo aver percorso in fila indiana lo stretto marciapiede che lì conduce. Un donna, con in mano una borsa della spesa e con due marmocchi al seguito, ci viene

incontro. È europea. E i due marmocchi non sono poi così piccoli: il più grande avrà dieci anni, l'altro forse sette, ipotizzo. Guardo la madre, mentre la distanza tra noi si fa a mano a mano meno distante. La conosco, non posso sbagliarmi. Il mio cuore prende a battere con più forza. Sì, è lei. Anche la donna mi sta fissando, mentre cammina. Forse anche lei mi ha riconosciuto. I nostri sentieri si stanno ormai incrociando. I nostri volti volti l'uno verso l'altra. Passiamo oltre e la distanza tra noi torna ad aumentare, i visi nuovamente fissi davanti al nostro cammino. Ma dopo pochi metri

entrambi ci arrestiamo e ci giriamo, quasi all'unisono. La donna poggia la borsa a terra e si porta le mani al viso sorridente. Anche le mie labbra si piegano, mentre torno sui miei passi per raggiungerla lì dove si è fermata. Anche i due bimbi, per quanto impegnati a giocare, discutere, litigare tra loro, si sono resi conto che la mamma si è presa una pausa dal proprio incedere. E, incuranti di quanto sta accadendo, proseguono nella loro attività in attesa di riprendere il cammino interrotto. Mia moglie mi segue, restando leggermente in disparte. Ormai ho raggiunto la donna.

“Michela!”, esclamo.

Un bacio tra vecchi conoscenti, vecchi amici.

“Claudio. Ti ricordi di me, dopo tanti anni!”, risponde lei.

Come posso dimenticarmi di lei? È stata il mio primo amore, quando eravamo compagni di classe in prima media. Quando frequentavamo l'edificio che si trova a pochi passi da noi, in via Giusti: la scuola media Luigi Einaudi. Sono trascorsi più di vent'anni e un'infinità di cose sono accadute alle nostre vite. Lei ha due figli, io sono sposato.

Ci guardiamo, entrambi incapaci di

parlare. È ancora bellissima, sembra ancora quella di tanti anni prima. Il viso triangolare, un delizioso nasino alla francese, due intensi occhi color nocciola, i capelli naturalmente ricci tra i quali si intravede qualche filo d'argento, un sorriso incantevole.

Il bimbo più piccolo interviene a rompere quell'atmosfera, tirando la mamma per mano, invitandola a proseguire. Io la guardo ancora. All'età di undici anni il suo seno non era certo sviluppato. Ora, oltre agli anni, ci sono due allattamenti a dare una mano alla forza di gravità. Tuttavia il suo fisico ha reagito bene e la trovo in forma. Nel

frattempo lei è riuscita a convincere il figlio a portare pazienza ancora qualche minuto. Il piccolo è tornato dal grande e i due hanno preso a rincorrersi sul marciapiede, giocando un gioco noto solo a loro.

Anche lei mi sta studiando. E anche io ho i miei chili di troppo. Qualche capello in meno. Una barba che sul volto di un undicenne era difficile persino immaginare. Unica costante gli occhiali. Li portavo già allora, forse troppo grandi, a coprire il viso ancora di un bimbo.

“Io non potrei mai dimenticarmi di te”, dico.

Tanti anni prima mi ero comportato, con lei, come si comportano gli innamorati immaturi: avevo incaricato un mio amico di informarla che mi piaceva. Troppo timido per farlo di persona. Timoroso di un rifiuto impossibile da sopportare.

Lei capisce l'allusione. Sorride, abbassa il capo. Poi rialza il viso e punta gli occhi in direzione di mia moglie, rimasta un po' appartata per non disturbare l'incontro di due persone appartenenti ad un'altra vita. Un altro mondo. Un altro sistema solare.

Mi riscuoto.

“Michela, ti presento mia moglie

Stefania.”

Si stringono la mano, sorridendosi cordialmente.

Poi lei si gira e con un ampio gesto della mano indica i due ragazzini dalle inesauribili energie. I suoi figli, spiega.

“Ma tu”, dico ancora, “come fai tu, a ricordarti di me?”

In effetti avevamo condiviso sola la prima media. Io poi avevo cambiato scuola per decisione di mia madre. Ed in seguito non ci eravamo più visti.

Lei sorride ancora con una leggera scrollatina di spalle e dice:

“Perché mi facevi ridere. Come parlavi, quello che dicevi, la tua

timidezza, come ti muovevi. Tutto di te mi faceva ridere”, risponde.

Non c'è cattiveria nelle sue parole. Nemmeno ironia. Solo il dolce ricordo di una bambina che per la prima volta divide le ore della giornata con i maschietti, dopo le elementari e l'oratorio esclusivamente femminili.

Decido di non scavare nelle sue parole. Non voglio sentirmi dire che mi trovava buffo. O, peggio, ridicolo.

Il bimbo piccolo torna alla carica. È noioso come tutti i bimbi. Si è stancato di attendere la madre in mezzo alla strada. Vuole andare a casa, certamente a raggiungere qualche giocattolo di cui

si sarà già dimenticato prima ancora di varcare la soglia.

Non li trattengo oltre.

“Mi ha fatto un immenso piacere rivederti”, le dico.

Ed è vero. I ricordi mi hanno sopraffatto. La retorica constatazione del triste correre del tempo si affaccia alla mia mente. La ricaccio indietro. Ma non posso fare a meno di pensare che suo figlio, quello più grande, ha la stessa età che avevamo noi quando io le feci pervenire la mia timida dichiarazione d'amore. Chissà se anche lui è innamorato?

“Anche per me è stato un piacere”,

risponde Michela.

Poi raccoglie la borsa della spesa, si volta e riprende il cammino interrotto qualche minuto prima, richiamando i ragazzini.

Resto ad osservarli finché, giunti al limitare dello “spiazzo che non è una piazza”, scompaiono dietro l'angolo da cui parte lo stretto marciapiede.

Stefania mi sfiora un braccio. La sua mano scende fino a trovare le mie dita. Le stringe un poco. La guardo. Ci sorridiamo e, tenendoci per mano, anche noi riprendiamo il cammino lungo le strade della mia nostalgia.

Sceneggiatura

Non si sarebbe tolto la vita. Non per il momento, almeno. È vero, ci aveva pensato spesso in passato, ma senza mai arrivare alla pianificazione dei dettagli, senza mai organizzare le

modalità. Solo riteneva fosse di grande conforto sapere che esiste, per quanto drastica possa essere, una soluzione per qualsiasi problema, una via di fuga per qualsiasi prigione della vita.

Ora se ne stava lì, seduto su una panchina del parco in un assolato pomeriggio di fine ottobre. Il cielo era limpido, spazzato da una lieve brezza che rendeva l'aria frizzante. Le mani affondate nelle tasche dell'impermeabile, guardava meravigliato i colori degli alberi, quei colori che solo l'autunno sa dipingere sulla tela della natura. Si chiedeva come fosse possibile che, proprio a

pochi passi dalla loro morte, le foglie potessero tingersi di un rosso così vivo. Come se l'avvicinarsi della fine potesse accendere nelle loro anime quell'ultimo, disperato fuoco di amore per la vita. Si domandò se anche per l'uomo potesse valere il medesimo principio, se anche il cuore, presa coscienza dell'ineluttabile, avrebbe lottato contro ogni logica, aggrappandosi disperatamente a qualsiasi appiglio, pur di restare vivo. Non trovò una risposta, e il quesito scivolò in un angolo della mente, insieme agli altri, infiniti interrogativi irrisolti. Forse ci sarebbe tornato sopra in seguito, quando fosse

stato più vecchio, magari più saggio. O semplicemente più vicino alla fine.

Contemplò ancora quegli alberi, in realtà senza vederli veramente. Tutto quel rosso, così caldo, gli fece balenare nella mente un'altra figura: l'immagine di un cuore che sanguina. Non il cuore biologico, quello che si vede nei film, bensì quello degli innamorati, quello disegnato sui muri, quello che, ne era certo, avrebbe trovato, rappresentato trafitto da una freccia, anche sulla corteccia di quegli stessi alberi. Si sorprese nel constatare che lui non lo aveva mai fatto, non aveva mai tracciato quel simbolo. Da nessuna

parte, e per nessuna delle donne che aveva amato. Non poté fare a meno di sorridere amaramente a quel pensiero. La sua mente cominciò a viaggiare nei ricordi più remoti, a rivivere, come in un film, alcune sequenze della sua vita. Era un gioco che gli piaceva. Gli piaceva provare, come un abile regista, a montare delle scene nuove, a scriverne di altre per giungere poi a dei finali diversi, meno veri di quelli realmente accaduti, ma certamente più belli. Sapeva perfettamente, nonostante si ritenesse un po' folle, che non esiste il modo per scendere a patti con la sceneggiatura della vita, che ciò che è

stato è stato e non può certo essere cambiato. Anzi, pensò tristemente, a volte è impossibile modificare pure gli avvenimenti in corso, quelli che si stanno sviluppando in una direzione sgradita. Spesso aveva la sensazione di avere già letto quella sceneggiatura, di essere un semplice spettatore di fronte alla rappresentazione della sua stessa vita. Cercò di scacciare quei pensieri, perché sapeva che lo avrebbero condotto in una spirale pericolosa di elucubrazioni mentali. Si concentrò sul volo di uno stormo di uccelli, che in quel momento solcavano liberi quel cielo così terso. Pensò che stessero

migrando al sud, perché il freddo cominciava a farsi pungente. Istintivamente sollevò il bavero dell'impermeabile e si ricacciò le mani in tasca. Il cielo cominciava ad imbrunire e presto sarebbe dovuto ritornare a casa.

Sceneggiatura. Quell'immagine non voleva liberare la sua mente. Quella stessa mente a cui di frequente erano sufficienti pochissime informazioni, pochissimi dettagli, per comprendere al volo una situazione, come se, appunto, ne avesse scritta lui la sceneggiatura. Sorrise ironico, divertito a quella presuntuosa raffigurazione di sé,

soprattutto se pensava alle clamorose cantonate che aveva preso in passato. Come quando si convinse che quella donna si era innamorata di lui. A questo pensiero il sorriso pian piano si spense sul suo volto, lasciando il posto ad una smorfia di dolore. Non sarebbe stato un errore grave di valutazione, anzi, non avrebbe avuto alcuna conseguenza; se non fosse stato che invece lui, lui sì, si era innamorato di lei. E questo successe perché quella bellissima donna esulava da qualsiasi schema lui avesse mai incontrato e, quindi, già codificato. Ed ecco un altro gioco che gli piaceva fare. Nella sua vita aveva conosciuto

moltissime persone: questo fatto gli consentiva di stabilire rapidamente se ogni nuovo incontro apparteneva ad uno dei “tipi già visti”, come lui li definiva. Non che si fosse mai peritato di redigere degli schemi dentro i quali forzare questi individui per giungere poi ad una loro classificazione; si limitava semplicemente ad osservarne gli atteggiamenti nella vita di tutti i giorni. Era quindi giunto alla conclusione che un “tipo già visto” aderiva abbastanza fedelmente all'idea che lui si era fatto del soggetto. Si chiese, ancora una volta, come mai non fosse in grado di sfruttare questa

capacità a proprio vantaggio. Certamente se fosse stato più abile in questo gioco, ora non se ne sarebbe stato lì a pensare ancora a lei. Avrebbe percepito il pericolo molto prima di ritrovarsi perdutamente, irrimediabilmente innamorato. La sua unica scusante era che lei, per l'appunto, non rientrava nei “tipi già visti”. E la straordinaria capacità che aveva di sorprenderlo ripetutamente lo aveva profondamente lusingato; forse perché, pensò tra sé e sé, non era poi tanto facile stupirlo.

Si agitò sulla panchina, come se quel movimento avesse potuto scrollargli di

dosso la sensazione fisica di oppressione che provava al cuore. Niente da fare, ovviamente. Si arrese e si abbandonò completamente al tumulto di emozioni travolgenti che lo stavano assalendo. È vero, non aveva mai disegnato il cuore, trafitto dalla freccia di Cupido, con le iniziali degli innamorati. Ma a tutte le donne amate, reali o immaginarie, aveva dedicato poesie, per loro aveva scritto canzoni. A volte più di una. Come l'ultima che aveva suonato e cantato, seduto su quella stessa panchina, in lacrime accanto a lei, quando era ormai chiaro che il proprio sentimento era a senso

unico. Rabbrividì a quel pensiero e le lacrime riaffiorarono ai suoi occhi. Cominciò a fischiettare quelle note tristi, scandendo le parole nella sua testa. Le aveva scritte convinto che il proprio cuore si sarebbe finalmente arreso, nel momento in cui avesse conosciuto l'uomo di cui lei, infine, si sarebbe innamorata:

Vorrei vedere quale viso il tuo viso
accenderà

E per quale cuore il tuo cuore batterà

Vorrei vedere quali mani ti
accarezzano

E quali occhi nei tuoi occhi danzeranno

Sceneggiatura. Se l'avesse scritta lui, la sceneggiatura, lei, improvvisamente consapevole dei propri sentimenti, l'avrebbe guardato e gli avrebbe sussurrato, con la voce spezzata dal pianto:

“Guardati allo specchio, quello è il viso che mi illumina... Ascolta i battiti del tuo cuore, quello è il ritmo a cui io danzerò con te... Guarda le tue dita, mentre suonano le corde di questa chitarra, quelle sono le mani che fanno vibrare la mia anima... Guarda i tuoi occhi nei miei occhi, quelli sono gli occhi che vorrò per la vita...”

Ma le cose erano andate diversamente. La sceneggiatura era differente, altri i copioni. Lei aveva sì pianto, chissà poi perché, ma non aveva detto nulla. Si era limitata ad alzarsi e ad andarsene via. Senza voltarsi indietro. Mai.

Ormai il sole era completamente tramontato. Faceva molto più freddo di prima, troppo, pensò, per stare ancora lì, ad attendere che sorgesse la luna. Sarebbe stato uno spettacolo magnifico. Si alzò, si mise la chitarra in spalla e s'incamminò nella direzione opposta a quella che, solo poche ore prima, aveva preso lei.

Il Disegno delle Stelle

Impossibile sbagliarsi. Aveva ascoltato quelle note, in passato, troppo spesso per essere tratta in errore. Erano le note di quella canzone. Certo, ora uscivano dalla radio che lei adorava ascoltare

mentre sbrigava le faccende di casa, o quando cucinava, come in quel momento. Ora avevano la precisione di un arrangiamento eseguito da un professionista, ed erano presenti più strumenti; invece a quel tempo lo strumento era uno solo, una chitarra suonata appena discretamente. E la voce, la voce non era la stessa di allora. Nonostante queste differenze, era sicura di non sbagliarsi. Nello spazio di un solo, brevissimo istante, fu proiettata all'indietro nel tempo (Dio, quanto ne era passato? Dieci anni?), ai giorni in cui aveva conosciuto l'autore di quelle note, che stavano riempiendo l'aria, e di

quelle parole, dolci e tristi al tempo stesso, così disperatamente piene di speranza, in un conflitto dialettico impossibile da capire per la mente, ma alla portata dei cuori puri. Le lacrime salirono ai suoi occhi ed un velo di nebbia le offuscò la realtà del presente, sciogliendola nei ricordi del passato.

Erano giorni difficili, forse i più difficili che le fosse mai capitato di vivere in tutta la sua vita. Si erano conosciuti per un capriccio del destino, una di quelle situazioni in cui ci si chiede se, dietro, non ci sia davvero il disegno delle stelle. Entrambi si trovavano in un bar a consumare un

rapido pasto freddo, come si fa quando si lavora e si ha poco tempo a disposizione; i tavoli erano pochi, il locale decisamente piccolo per tutta quella gente frettolosa e ansiosa di tornare alla propria occupazione. Si ritrovarono seduti allo stesso tavolo, con un panino e una bibita in mano. Le loro dita si toccarono brevemente nel momento in cui fecero simultaneamente il gesto di prendere un tovagliolo di carta dal distributore, posto al centro del ripiano. Si guardarono, scusandosi reciprocamente, e scoppiarono a ridere. Cominciarono a parlare, scambiandosi

banalità, come si fa tra sconosciuti. Ma c'era qualcosa di più, come ebbe modo di scoprire durante i seguenti incontri, non più avvenuti per caso, quando passarono dai discorsi formali a questioni sempre più personali.

Era simpatico, divertente, con una battuta scherzosa sempre pronta. Aveva uno sguardo attento, interessato, indagatore. Eppure a volte nei suoi occhi si poteva vedere la distanza a cui si trovava, con il cuore e con la mente. Altre volte quegli occhi erano colmi di tristezza, di dolore, anche di lacrime, altre ancora s'illuminavano intensamente, quando pareva che

potessero vedere un futuro bellissimo, come se i suoi sogni avessero potuto realizzarsi da un momento all'altro.

A lei piaceva navigare in quegli occhi, viaggiando per coprire quelle distanze, nel tentativo di raggiungerlo là dove era diretto, viaggiando per approdare, infine, nelle profondità della sua anima.

Il cantante attaccò la seconda strofa, riportandola alla realtà e fugando così qualsiasi ombra di dubbio le fosse eventualmente rimasta: le parole erano quelle, esattamente le stesse di allora, gli stessi versi che lui le aveva dedicato. Ripiombò nel passato.

“Era amore?”, si chiese. Lui l'aveva

certamente amata. Glielo aveva fatto capire in tutti i modi, le aveva detto e scritto e cantato parole che non avevano lasciato adito a dubbi. Aveva ascoltato così tante volte il nastro che lui aveva inciso per lei che ormai si era consumato, come consumati dallo scorrere delle lacrime erano i suoi occhi. Ma quella musica era un analgesico per il dolore del cuore, come lui la definiva. E in quel modo l'aveva condotta sull'orlo del precipizio dell'anima, le aveva mostrato il vuoto che c'è oltre. A quel punto era bastato un soffio di vento, una lieve brezza, per farla cadere. Aveva così scoperto che

non esiste un fondo da toccare, che si può precipitare all'infinito, era venuta a conoscere immensità che nemmeno sapeva di possedere, provava emozioni per le quali poteva vivere e morire al tempo stesso. In quei momenti lui era sempre lì, una mano sapiente perché già esperta di quelle sensazioni, una mano tesa, pronta a ricondurla sulla solida roccia. Ma lei non ci si aggrappò mai, preferì invece continuare a vagare, sola, nelle profondità della propria anima. Forse, pensò, aveva semplicemente avuto paura di legare la propria vita a quella di un uomo con poche certezze, ma talmente radicate da condizionarne

irrimediabilmente l'esistenza. Forse il sapere esattamente cosa si vuole, senza riuscire ad ottenerlo, può essere più doloroso dell'ignorare ciò che si sta cercando. Forse. E questo, in lui, l'aveva certamente spaventata, al punto che si allontanò un poco. E forse fu un nuovo disegno delle stelle a farle conoscere un altro uomo, un collega di lavoro. Cominciarono a frequentarsi, insieme facevano le cose che fanno tutti i giovani: uscivano la sera, da soli o con gli amici, andavano al cinema, a ballare, durante i fine settimana si recavano al mare, a sciogliersi insieme nel sole e nel sale. E raccontò tutto

questo all'autore delle note che ancora danzavano nella stanza, a quell'uomo che dentro di sé portava cose che a lei parevano tanto belle, a quell'uomo che sapeva evocare, scrivendo, immagini da incantare. Fu come se lo avesse pugnalato, non gli aveva mai letto negli occhi tanto dolore. Non ne capì mai il motivo, forse non si sforzò nemmeno di farlo. Le sembrava che quanto c'era tra loro fosse bellissimo, che niente avrebbe potuto cambiarlo, che niente avrebbe potuto trasformarlo in una ferita aperta, viva, sanguinante, come invece quegli occhi le dissero. “Le cose belle non devono lasciare cicatrici”, gli

scrisse allora. Ma adesso che le ultime parole del ritornello arrivavano al suo cuore, capì che anche le cose belle possono fare male. Come quella canzone. Come guardare il sole ferisce gli occhi. E sentì la cicatrice, la sentì ora mentre la sfiorava con il dito dei ricordi. Quei ricordi che, se li avesse evocati solo pochi minuti prima, le sarebbero apparsi come un acquarello dalle tinte indistinte, sbiadite, confuse. Quei ricordi che ora avevano invece i colori netti e vivi e forti di un quadro ad olio, quasi una fotografia.

Non lo rivide più, il lavoro lo aveva condotto lontano, in un altro posto,

un'altra città. Si era portato via le sue parole, le sue note, la sua chitarra, i suoi sogni. Né ebbe più alcuna notizia di lui, fino a quel momento. La canzone finì e il DJ ne mandò in onda un'altra, che le sembrò così insignificante. Guardò la propria immagine, riflessa nel vetro della finestra. Stava ancora piangendo, con la stessa intensità di quei giorni. “Sei bellissima, anche quando piangi” le aveva sussurrato una volta. Era certa che lo pensasse davvero. Chissà se anche oggi le avrebbe detto le stesse cose, si chiese. Spense la radio e rivisse gli ultimi atti di quel capitolo della sua vita.

Il collega di lavoro era stato un fuoco di paglia. Aveva allora spesso guardato in cielo, nelle notti di luna nuova, perché la luce riflessa dal satellite non offuscasse il bagliore proprio di quei soli lontani. Aveva cercato di leggere il disegno delle stelle, come si fa nei giochi di enigmistica, quando si uniscono con una matita i puntini numerati per vedere l'immagine che appare. Conobbe l'uomo che sarebbe diventato suo marito, di lì a un paio d'anni. Era un amore tenero, sincero, forse non eccessivamente appassionato, ma insieme stavano bene.

“Mamma”, la voce della figlia minore

la riportò bruscamente alla realtà. Guardò quel viso d'angelo, mentre le correva incontro in cerca dell'abbraccio materno. Aveva i suoi stessi occhi. Ricordò ancora, in un'immagine di un solo istante, quella sera d'estate in cui lei si era soffermata ad osservare, con un misto di malinconia e dolcezza, la bimba di una coppia che passeggiava incontro a loro nelle vie della città. “Anche i tuoi figli saranno bellissimi”, le aveva detto in seguito, tra una nota e una poesia. Aveva ragione, come su tante altre cose. “Ciao mamma”. Anche il figlio maggiore entrò in cucina. Con due bambini di sei e quattro anni non si

ha più il tempo di pensare, considerò. Solo ora, forse per un altro misterioso disegno delle stelle, ne aveva avuto l'occasione, dopo tanto tempo. Avrebbe voluto interrogare se stessa ancora un po', chiedersi se amava ancora il padre dei suoi figli. Certamente si volevano bene, c'era un grande rispetto e andavano d'accordo. Ma l'amore... Avevano entrambi rinunciato ai propri sogni, come singoli individui e come coppia, per il più grande bene rappresentato dai loro bambini, perché essi, un giorno, potessero inseguire i propri ideali. E andava bene così.

Riaccese la radio, mentre i bimbi

cominciavano a bisticciare tra loro per la colazione. Li guardò benevola, si asciugò le ultime lacrime con un angolo del fazzoletto e si apprestò ad andare incontro al nuovo giorno.

L'Infermiera

Oggi che sono passati molti anni, oggi che ho quasi imparato a convivere con la mia malattia, ripenso a quei giorni di degenza in ospedale. Erano giorni in cui la mia vita sarebbe cambiata per

sempre, giorni in cui l'esito degli esami clinici a cui mi stavano sottoponendo avrebbe condizionato le mie scelte. Come ad esempio quella di non avere figli.

Ricordo che l'ultimo esame, in particolare, era stato molto debilitante e mi aveva costretta a letto in posizione orizzontale per evitare le forti emicranie che altrimenti mi avrebbero colpita.

Non potevo andare in bagno, e l'utilizzo della padella era davvero umiliante. Non potevo nemmeno lavarmi, o provvedere in qualche modo all'igiene intima. Lavorava in quel

reparto un'infermiera, la più brava nel cercare e trovare sulle mie braccia una vena adatta per i prelievi di sangue. Con me era molto carina, cortese e paziente, più che con le altre degenti dello stesso reparto. Io pensavo semplicemente di esserle particolarmente simpatica. In quei giorni di costrizione dentro al letto quell'infermiera si offrì di provvedere alla mia igiene intima mentre me ne stavo sdraiata, impossibilitata a muovermi. Pensai che fosse molto gentile da parte sua, ma che comunque rientrava nelle sue competenze. Solo qualche giorno dopo, tornata infine

indipendente, scoprii che l'infermiera rifiutò ad un'altra paziente le cure che aveva prestato a me. Eppure la donna si trovava nelle mie stesse condizioni, avendo subito il medesimo esame clinico. Allora non ci feci caso, avevo altre cose per la testa. Ero giovane e la vita, da quel letto d'ospedale, mi appariva insopportabilmente ingiusta. Ma oggi che sono passati molti anni, oggi che, come ho già detto, ho quasi imparato a convivere con la malattia che mi fu diagnostica in quei giorni ormai lontani, ripenso alla delicatezza, alla cura, all'attenzione posta da quell'infermiera nell'accudirmi in

un'attività così riservata e personale. Oggi, mentre guardo la vita con più disincanto, sono convinta che quella donna sia andata ben oltre la propria professionalità.

Oggi sono convinta che si fosse innamorata di me.

Fantasmi

Non c'era niente da fare. Erano mesi, ormai, che non riusciva a dormire più di cinque o sei ore per notte. Proprio lui, che una volta non si destava nemmeno con le cannonate!

Indipendentemente dal momento in cui si coricava, dopo poche ore si svegliava, rimanendo sospeso in una specie di limbo, senza alcuna possibilità di ripiombare in un sonno ristoratore e senza la volontà di alzarsi dal letto. E in quella sorta di dormiveglia rimaneva preda dei fantasmi. Fantasmi che riaffioravano dal passato, porgendogli ricordi, rimorsi, rimpianti. Oppure ancora spiriti di futuri possibili, immagini di cose ancora da venire. Fantasie, in ogni caso. Era come se la parte emotiva di sé cercasse di prendere il sopravvento nei confronti della sua metà razionale. Già,

perché egli aveva cercato di mettere a tacere il suo cuore, attraverso un lungo lavoro di costruzione quasi di un muro che impedisse alle sue emozioni qualsiasi comunicazione con la mente. Evidentemente era stato tutto inutile, dato che ora si trovava preda di quello stato quasi angosciante in cui i sogni si confondevano con la realtà, il passato con il futuro, i rimorsi con i rimpianti.

Quella notte in particolare il cuore gli pompava al cervello sangue e immagini di un'estate lontana nel tempo, quando aveva solo diciassette anni. Mentre lei ne aveva quindici. Due anni di differenza, un'inezia ora che egli ne

aveva ben più di trenta. Un'infinità allora, quando entrambi erano poco più che due ragazzini.

Ma si erano piaciuti da subito e stavano sempre insieme, sapendo che quella settimana di vacanza al mare sarebbe finita anche troppo presto. Lei aveva gli occhi dello stesso azzurro di quel mare, e lui aveva temuto che in quelle profondità avrebbe potuto affogare, non più in grado di nuotare, paralizzato dalla sua bellezza. I genitori di entrambi li tenevano d'occhio, e stare insieme significava avere attorno sempre altre persone.

Solamente una sera, l'ultima prima che

egli dovesse ripartire per tornare a casa, riuscirono con un'abile mossa ad eludere il regime di sorveglianza. Si recarono alla spiaggia. La sabbia era ancora tiepida per il sole assorbito avidamente durante il giorno. Le onde si infrangevano lievi sul bagnasciuga, quasi temessero di disturbare quel momento tanto speciale. La luna, quasi piena, si rifletteva sullo specchio increspato del mare, moltiplicando la propria luce irreale. L'odore salmastro di qualche rete da pesca, stesa ad asciugare lì vicino, penetrava nelle loro narici.

Si sdraiarono tra due barche tirate in

secca, su quel letto soffice e caldo, fatto di sabbia, a guardare la luna e le stelle, a sognare un futuro che non apparteneva loro. Nei giorni precedenti, con quella stessa sabbia avevano giocato, costruendo castelli e torri e mura, lasciando gioire ancora per un po' il bimbo che entrambi continuavano a portare dentro di sé.

Ma le sensazioni che provavano in quel momento erano quelle di due adulti, le mani tese a cercarsi vicendevolmente li portavano verso emozioni sempre immaginate, da sempre volute, ma mai provate. Gli occhi di lei, ora, non erano più come il

mare, ma come il cielo, cascate di stelle ridenti. I seni piccoli ma ben fatti, i fianchi giovani, ma già quelli di una donna, la pelle morbida e calda, il fiato corto e il cuore lanciato in una folle corsa.

In un breve attimo di lucidità in cui i fantasmi gli lasciarono il controllo della propria mente, ricordò quei momenti come se li stesse vivendo in quell'istante. Avrebbe potuto destarsi, ora, alzarsi e scacciare quei ricordi, soffocarli prima che fossero loro, come macigni, a schiacciargli il cuore. Ma non lo fece, la mente non ebbe la forza di imporre la propria volontà, di

fermare la proiezione della pellicola. E si abbandonò nuovamente nelle mani dei fantasmi, registi di quel film.

L'aveva guardata, quasi avidamente, ogni volta che era uscita dall'acqua e si era sdraiata accanto a lui ad asciugarsi. Aveva sfiorato, con il dorso della mano stesa lungo il proprio fianco, le sue dita. Aveva sognato di essere una delle gocce del mare che percorrevano il suo corpo, per poi dissolversi nell'aria, richiamate al cielo dal calore bruciante del sole. L'aveva desiderata. E ora che si trovavano lì, egli assaporò il gusto del sale, lasciato dal mare sulla pelle di lei, e si sorprese del contrasto con la

dolcezza della sua femminilità. Le sue labbra viaggiavano lievi su quel corpo giovane, destando in entrambi sensazioni nuove, ma al tempo stesso ataviche. Le loro dita si esploravano vicendevolmente e al tatto la loro pelle era increspata, come il mare.

Entrambi desideravano che quei momenti di felicità non avessero mai fine. Volevano stare assieme ancora, prolungare il piacere di quegli istanti, all'infinito. Ma le risa ovattate di un'altra coppia, che si era appartata lì vicino, li riportarono alla realtà. Si rivestirono, la consapevole tristezza della fine imminente dipinta sui loro

volti, scolpita nei loro cuori. Gli occhi di lei, ora, erano cascate di stelle di lacrime. Una nuvola stava passando nel cielo di quegli occhi, scaricando una pioggia di acqua salata. Cielo e mare, insieme, senza la linea dell'orizzonte a separarli. E pianse, stretta tra le sue braccia. Pianse lacrime che non erano più quelle di una bambina, pianse, per la prima volta in vita sua, per il dolore di una perdita. In quei pochi istanti avevano letteralmente rubato la felicità, su quella spiaggia avevano costruito un castello di sabbia che stava già crollando, sferzato dal vento tempestoso della cruda realtà: due

ragazzi dalle vite distanti, due ragazzi di due mondi diversi, due ragazzi che non avrebbero mai più condiviso le emozioni di quella sera.

Avrebbe voluto rubare il cielo, per lei, per farla volare, farfalla incantata dai colori incantevoli. Avrebbe voluto rubare una falce di luna, per costruirle la culla dei suoi sogni. Avrebbe voluto proteggerla dalla vita, che solo ora cominciavano a conoscere. Avrebbe voluto...

Si baciaronο un'ultima volta, ancora. Un bacio lieve, sfiorato appena, come se già fossero lontani. Chi avesse guardato la luna, in quel momento,

l'avrebbe vista piangere per loro, le stelle a intonare un coro di sospiri sussurrati, colonna sonora del loro disperato addio.

Rientrare nel gruppo di amici, quella sera, dopo quanto era successo tra loro, fu una delle cose più difficili che fosse mai toccata a entrambi: ridere, fingendo spensieratezza, ma con la morte nel cuore, richiede un esercizio ed un allenamento che egli, a quel tempo, non possedeva ancora.

La radiosveglia attaccò il suo buongiorno, dileguando i fantasmi che ormai lo avevano avvolto nelle loro fredde spirali di immagini confuse, ma

dolorose. Era ora di alzarsi, questa volta non aveva scelta. Il giorno lo chiamava. Si mise a sedere sul letto, più stanco di quanto non fosse la sera prima. Tuttavia si sentiva pronto per la giornata. Si passò il dorso della mano sugli occhi, meravigliandosi un poco nel ritrarla umida di lacrime.

Domani il Sole non Sorgerà

Era una cena come tutte le altre che avevano consumato insieme. Anzi, per l'esattezza sarebbe dovuta essere una cena come tante altre. Ma non lo fu.

Erano amici dai tempi del liceo. A dire

il vero lui, allora, avrebbe desiderato essere un po' più che suo amico: ne era profondamente innamorato e avrebbe tanto voluto che lei fosse la sua ragazza. Si era dichiarato, ovviamente, e lei con molto tatto gli aveva fatto capire che tra loro non ci sarebbe stata alcuna storia. Fu difficile, per lui, ma riuscirono a restare amici. Nel corso degli anni avevano continuato a vedersi, seppure di rado, mentre si sentivano molto frequentemente per telefono. La scelta dello stesso Ateneo, sebbene per seguire due corsi di laurea diversi, diede loro l'occasione di mantenere i contatti anche quando gli

altri compagni di liceo erano ormai un ricordo.

In lui, però, era rimasto un desiderio inespresso, la volontà di cogliere quel fiore per odorarne il profumo. Certo, nel corso degli anni si era molto attenuato, ma il fondo della sua anima svelava ancora questo pensiero, quando la mente tornava al ricordo dei giorni in cui il sentimento che provava per lei era molto forte. Non aveva rimpianti, perché si rimpiangono solamente le proprie scelte e non si può recriminare quanto dipende dalla volontà di altri. Il fatto che le cose non fossero andate come lui avrebbe voluto non poteva

condurre a rimpianti. Poteva solo portare con sé molta amarezza, come fece. Ma era passato tanto tempo, tante cose erano successe e anche quel senso di tristezza era ormai scomparso.

E così, adesso che il caso aveva voluto che entrambi si ritrovassero per lavoro in una città diversa da quella in cui erano nati, avevano nuovamente l'occasione di frequentarsi, per ricordare i vecchi tempi e per raccontarsi le loro vite. Presero così a vedersi con una certa regolarità, per una pizza o per una cena a casa di uno dei due. Entrambi avevano una relazione: lui era sposato da qualche anno, sua

moglie continuava a vivere nella città d'origine e si vedevano durante i fine settimana. Lei, abituata ad essere un'ape all'eterna ricerca di un fiore su cui posarsi, aveva un legame abbastanza stabile e duraturo, anche se a tratti burrascoso, con un uomo sposato e sulla via del divorzio.

Durante quegli incontri parlavano di tutto, più similmente a come fanno due amici del medesimo sesso rispetto, invece, ad un uomo e una donna. Lui era tranquillo, non temeva più, come in principio, che la compagnia di lei potesse ridestare quel desiderio sopito, per anni custodito nel cuore. Non

provava più l'attrazione di un tempo, anche se era rimasta una bella donna. Lei forse nemmeno ricordava che l'aveva amata, e che glielo aveva detto. Anzi, glielo aveva scritto in una lettera, durante l'estate, quando le vacanze scolastiche li avevano condotti in luoghi distanti tra loro. A quel tempo gli era parsa una buona idea, un buon modo per esprimere i propri sentimenti e far pace con il lento trascorrere del tempo, fino a quando, alla fine delle vacanze, sarebbero tornati alle proprie abitazioni. Ora sorrideva a quell'idea ed al ricordo di quanto aveva scritto: “Ti amo. So che è una parola più grossa di

te e di me, ma è la sola che trovo per esprimere quello che sento”.

Cose da ragazzini, comunque. Amore vero? E chi può dirlo? All'epoca, ovviamente, lui pensava che lo fosse.

In una di quelle cene ricordarono come si erano conosciuti, a scuola. Lui era un poco più grande di lei e quando cominciò la seconda liceo, lei entrava in prima. Quell'anno l'amministrazione scolastica aveva distaccato in un'altra sede, non lontano da quella principale, la prima e la seconda delle sezioni C e D. Lui 2° C, lei 1° D. C'erano pochi ragazzi, quindi le possibilità di conoscersi erano elevate. Quella

mattina si ritrovarono pigiati nella ressa che veniva a formarsi, nonostante il numero limitato di allievi, quando durante l'intervallo i bidelli distribuivano le merendine. Un commento banale sulla qualità di quel servizio fu un modo per rompere il ghiaccio. In seguito scoprì che lei raccontava barzellette in un modo tale da rendere anche le più stupide irresistibilmente divertenti. Gli piaceva come rideva. Gli piaceva l'eleganza dei suoi movimenti. Era magra e slanciata, sembrava una gazzella.

Così trascorrevano quelle ore insieme, restituendo vita a ricordi sbiaditi,

scambiandosi notizie su quel tale o su quel tal altro, vecchi compagni di scuola, antichi professori.

Ma quella serata estiva in particolare era cominciata in un modo strano. Di solito si accordavano per una cena con qualche giorno di anticipo, mentre quella volta lo aveva chiamato in ufficio, chiedendogli se avrebbe cenato da lei. Un po' stupito, aveva accettato. Quando suonò il campanello del suo appartamento, gli aprì la porta in lacrime. Lei che era sempre stata sicura di sé e di quel che voleva, ora appariva così fragile. Lo fece accomodare. Asciugandosi gli occhi stentò un

sorriso, e questo bastò a calmarla. Mentre preparavano la cena, gli raccontò il motivo di quel pianto: quella mattina, prima di recarsi al lavoro, era passata dal suo compagno, che ormai viveva solo perché la causa di divorzio era andata molto avanti, per fargli una sorpresa, portandogli brioches appena sfornate per colazione. Ma a rimanere sorpresa era stata lei, nel vedere uscire dal portone del palazzo la segretaria del suo uomo! Sorpresa, confusa, amareggiata, tradita, arrabbiata. Passava tra questi stati d'animo con sorprendente rapidità. Non gli aveva fatto una scenata, non era

nemmeno salita da lui. Aveva fatto finta di niente. Ma, ora, non sapeva come comportarsi. E adesso era lì, quasi ad invocare un consiglio dal suo amico, dal suo vecchio compagno di scuola che, un tempo, era innamorato di lei.

Finirono di cenare e si sedettero sul divano. La serata era piacevole, faceva caldo, ma non era sgradevole a causa della brezza che rinfrescava l'aria. Lei riprese a piangere, sommessamente. Stava ancora pensando agli avvenimenti di quella mattina, che gravavano così pesantemente sul suo cuore. All'improvviso una luce passò

rapida nei suoi occhi, che si asciugarono velocemente. Allungò la mano verso l'abat-jour, posta sul tavolino di fianco al divano e la spense, lasciando il suo amico così sorpreso da non riuscire a profferire parola. I loro occhi si adeguarono lentamente alla nuova illuminazione, un riverbero proveniente dalle finestre aperte e generato dai lampioni della strada, dai fari delle automobili di passaggio, dalle luci degli appartamenti del palazzo di fronte. Uno spettacolo che solo la città può offrire. La leggera brezza agitava le tende delle finestre, creando giochi di ombre e luci sul soffitto e sulle pareti

del soggiorno.

Lei gli appoggiò la testa sulla spalla, e lui le cinse la vita con un braccio. Sapeva che aveva solo bisogno di essere consolata, ma si sentiva ugualmente confuso, improvvisamente a disagio e totalmente inadeguato a quella circostanza. Lei gli passò la mano tra i bottoni della camicia, fino a toccare la sua pelle. Aveva dita lunghe e affusolate, agili. Lui ricordò, appena vagamente, che qualcuno in passato gli aveva detto che nella chiromanzia le dita slanciate indicano propensione alla vita, ma anche fragilità, sofferenza. Quelle mani avrebbero suonato con

facilità qualsiasi strumento musicale. Ma ciò che lei ora stava facendo vibrare erano le corde delle loro anime, spiriti che di lì a poco si sarebbero persi nella notte. Gli sfiorò il collo con le labbra, un bacio leggero, ma sensuale. Le loro bocche si incontrarono. Non gli diede il tempo di riflettere, di pensare se quanto stava per succedere era veramente ciò che voleva. Certo, anni prima non avrebbe desiderato altro, ma ora... Nello spazio di un istante gli si affacciarono alla mente mille immagini, mille congetture, mille pensieri. Come quando, dicono, si sta per morire e si vede la propria vita scorrere davanti

agli occhi; non era un paragone poi così assurdo, perché una parte di lui stava effettivamente per morire. Sapeva per certo che lei si comportava così per semplice vendetta, per sentirsi meglio con se stessa ripagando il suo compagno con la stessa moneta; sapeva che lo stava usando e, tuttavia, non fu capace di tirarsi indietro. Nemmeno un tentativo, nemmeno un debole “No”, magari appena sussurrato. Niente. Sapeva che è impossibile, da parte di una donna, violentare un uomo. Sapeva che l'uomo deve essere consenziente. Eppure, lui si sentiva violentato, almeno a livello morale. Ma l'aspetto

peggiore era che non gliene importava nulla. Prima di abbandonarsi completamente a quell'atto d'amore, che dell'amore non aveva proprio niente, riuscì a fare un'ultima considerazione puramente razionale: forse, pensò, per una donna è molto facile avere un uomo, anche se per una volta solamente. Molto più facile che per un uomo avere una donna. E forse fu proprio questo pensiero a rompere l'ultima parvenza di indugio che gli era rimasta. Forse fu per questo che le diede ciò che lei, in quel momento che sarebbe rimasto unico, desiderava.

Di quanto successe dopo avrebbe

conservato nel tempo solo un vago ricordo: una serie di immagini quasi fisse, come una scena osservata sotto una luce stroboscopica. Come tante fotografie in bianco e nero, fatte scorrere rapidamente davanti agli occhi.

Il primo ricordo cosciente e nitido era di loro due, ancora stesi sul divano, lei accoccolata nell'incavo del suo braccio. I lunghi capelli sciolti, adagiati sul suo petto, gli solleticavano leggermente la pelle ad ogni respiro di entrambi. Provò a seguire il suo ritmo, ma lei respirava più lentamente. Si era addormentata, o almeno a lui sembrava che dormisse. Le accarezzò dolcemente la testa,

mentre cercava di capire cosa fosse successo. Non provava rimorso, non ancora. Forse, pensò, è come per i rimpianti: quando la propria volontà ha avuto poca influenza sul corso degli avvenimenti, quale senso hanno i rimorsi? Ma sapeva che si stava solo giustificando. La verità era che tutto questo gli era piaciuto, la sua vanità maschile era stata profondamente appagata. Anche se i presupposti non erano certo dei migliori, lei avrebbe comunque potuto scegliere qualcun altro per portare a compimento la propria vendetta. Ma aveva voluto lui. O forse non c'era stata premeditazione.

E quanto era successo era nato dall'impulso di un momento. In ogni caso, aveva voluto lui.

Era ancora perso in queste riflessioni, quando lei si mosse leggermente. Forse percepì il rumore di quei pensieri. Non stava dormendo. Aveva semplicemente gli occhi chiusi, ed era a sua volta preda di immagini confuse, di ricordi del passato, recente e remoto.

“Ho conservato la lettera che mi scrivesti, molte estati fa”, sussurrò, la testa ancora appoggiata sul suo petto. “Anche se non ho bisogno di rileggerla, perché ricordo molto bene le parole che conteneva”, continuò.

In questo modo rispondeva alla domanda che lui si era posto poco prima. Rimase sorpreso da quella confessione.

“Avresti voluto che per me il cielo fosse sempre azzurro”, disse ancora lei. “Ma non è sempre stato così. E il tuo cielo, com'è stato il tuo cielo in questi anni?”, chiese.

“Ci sono state delle nuvole, cariche di pioggia. Ma sono sempre passate, in un modo o nell'altro. E, fino a questa sera, era abbastanza sereno. Ora non lo so più”, le rispose.

Lei alzò i grandi occhi scuri per guardarlo in viso. Erano tristi,

infinitamente tristi. Erano velati da una lieve patina di dolore, chissà se ancora per gli avvenimenti di quella mattina o per quelli di poco prima.

“A volte mi chiedo come sarebbero andate le cose, se tu ed io avessimo cominciato una relazione, quell'anno”, disse ancora lei. “Avremmo avuto momenti come questi, con il pieno diritto di averli”.

Tacque. Un tram, in lontananza, mandava il suo sferragliante rumore, accompagnato dalle sorde vibrazioni che giungevano fino ai loro corpi attraverso il cemento della città.

“Adesso so cosa intendevi dire quando

scrivesti: 'Vorrei destarti all'alba di ogni mattino con un sorriso, mentre il sole pian piano si incammina nel cielo'. Sarai qui, domani mattina, a svegliarmi con quel sorriso?", gli chiese.

Lui aveva gli occhi chiusi, e due rigagnoli di lacrime gli stavano solcando il viso. Era commosso, perché anche lui ricordava quelle parole con estrema chiarezza. Ed era confuso, perché non capiva il motivo per cui, a quel tempo, lei non lo avesse voluto. Lei stava forse rimpiangendo la propria scelta?

“Non so se domani ci sarà un'alba. Non so se domani sorgerà ancora il sole”,

rispose.

Rimasero a lungo così, senza più parlare. Non c'era più niente da dire.

I rumori si erano attenuati, la città si preparava per la notte. Si addormentarono, stretti l'uno all'altra. Chi li avesse osservati solo ora, avrebbe visto un uomo e una donna riposare tranquilli, dopo essersi amati. Ma il loro sonno non poteva essere ristoratore, agitato da quanto era accaduto, tormentato da ciò che non sarebbe dovuto succedere.

E l'alba venne, infine. Il sole spuntò tra i tetti delle case, annunciando il nuovo giorno. Lui era sveglio già da un po' di

tempo, ancora perso nei suoi pensieri. Sapeva una sola cosa con certezza: sua moglie mai sarebbe venuta a conoscenza degli avvenimenti di quella sera. E lui ancora non provava rimorso. Non ne avrebbe mai provato. Avrebbe conservato solamente una grande tristezza. Si liberò delicatamente dall'abbraccio della donna, quella donna che tanto tempo prima aveva amato e desiderato, cercando di non svegliarla. Voleva sgattaiolare via, furtivo come un ladro, anche se nulla aveva sottratto. Anzi, forse il derubato era proprio lui.

Fermo davanti alla porta, la guardò

un'ultima volta. Era girata su un fianco, la schiena nuda rivolta verso di lui. Era bellissima. I suoi capelli, al ritmo del suo respiro, ora solleticavano la pelle del divano. Lui non poteva sapere che lei era sveglia. Lui non poteva vedere, dal punto in cui si trovava, i suoi occhi colmi di lacrime, laghi sul punto di tracimare per la troppa pioggia.

Chiuse la porta senza far rumore, e dopo pochi istanti camminava per le vie della città indifferente.

La Differenza delle Parole

Il telefono cellulare vibrò ed emise un suono nella tasca della sua giacca. Sorrise, pensando ai continui progressi della tecnologia. Quello appena ricevuto era un SMS. Si emozionava

sempre, quando riceveva uno di questi messaggi, anche se il mittente era la segreteria telefonica centrale, perché significava che qualcuno lo stava cercando, o lo aveva cercato. Qualcuno aveva pensato a lui, per una ragione o per l'altra.

Aveva appena accompagnato la sua amica, dopo aver cenato insieme al ristorante, e ora stava tornando a casa, guidando l'automobile. Avrebbe letto il messaggio al primo semaforo rosso. Poteva, in effetti, essere la comunicazione di nuovi messaggi in segreteria, perché aveva appena riattivato il telefono dopo averlo spento

per cenare in tutta tranquillità. Ma non lo era. Era invece della sua amica, salutata solo pochi minuti prima davanti al portone della sua abitazione. Diceva, molto semplicemente:

“Mi manchi già”.

Il semaforo divenne verde. Ingranò la prima e ripartì. Quelle tre parole, che avevano viaggiato attraverso l'etere unendo punti distanti tra loro appena qualche chilometro, gli scaldarono il cuore. Ricominciò a pensare a lei. Anzi, a dire il vero non aveva mai smesso di pensare a lei da quando le aveva augurato la buonanotte. Si stava innamorando, ne era pienamente

cosciente. E questo lo rendeva euforico. Soprattutto perché era convinto che anche lei provasse per lui qualcosa di più della semplice amicizia. Quelle tre parole ne erano una prova quasi concreta.

Ma ce ne erano state tante altre, di parole. Nei giorni e nelle settimane precedenti avevano avuto un fitto scambio di messaggi di posta elettronica (sorrise ancora, perché l'ultima volta in cui si era innamorato si usavano ancora la carta e la penna). Tornò nuovamente con la mente a tutto ciò che lei gli aveva detto e scritto. Quella sera stessa avrebbe trasferito

quelle frasi su un foglio di carta, vergato a mano, come si faceva un tempo. Tanto sapeva che non avrebbe dormito, e questo poteva essere un buon modo per prendere sonno.

Ricordò di una sera in cui, dopo una cena a casa sua, lei gli aveva preso le mani nelle mani, se le era portate al viso, le aveva sfiorate con le labbra.

“Hai delle mani bellissime”, gli aveva detto.

E lui aveva pensato che da quelle mani lei avrebbe tanto desiderato farsi accarezzare. Ma non aveva voluto forzare i tempi. Quella sera si erano salutati con un tenero abbraccio, che lui

già allora avrebbe voluto eterno. E in quegli istanti, brevi quanto brevi aneliti, i loro cuori si trovarono talmente vicini da potersi toccare.

Continuando a guidare verso casa rievocò altre parole ancora.

“Ho bisogno di vederti, sentirti, guardarti, ascoltarti e viverti. Ne ho bisogno come dell'aria che entra in me ad ogni mio respiro”, gli aveva scritto.

Si era commosso, allora, e anche adesso i suoi occhi si inumidirono. Anche lui aveva cercato e inventato e suonato parole per lei. Erano in sintonia, loro due. Le vibrazioni dell'uno facevano vibrare l'altra. Come

la cassa armonica di una chitarra risuona amplificando le note di ogni corda.

“Saremo per sempre parte l'uno dell'altra”, aveva detto lei. Quasi a sottolineare che, insieme, erano uno strumento perfettamente accordato.

Quando tutto ciò era cominciato lui aveva lasciato, con grande sofferenza di entrambi, la donna che era stata la sua compagna fino a quel momento. L'aveva lasciata perché non sentiva più, per lei, le cose che aveva provato un tempo, le emozioni che, invece, ora albergavano nel suo cuore, alimentate dalle immagini evocate da tutte quelle

nuove parole. Parole, parole, parole. Come la canzone. Di quelle parole si era nutrito, avidamente, senza mai tuttavia riuscire a saziarsi. Le aveva lette e rilette, fino a quando gli si impressero indelebilmente nel cuore, senza mai stancarlo, senza che mai gli apparissero logore.

Ancora parole. Un giorno le aveva detto che la trovava bellissima. Lei aveva distolto lo sguardo, abbassando il viso, lasciandolo confuso, convinto per qualche istante di averla turbata. Ma poi lo aveva di nuovo cercato, con i suoi occhi luminosi.

“Mi manca il respiro, ogniqualvolta mi

fai un complimento”, gli aveva detto.

Un'altra volta, prima che lei partisse per un viaggio di lavoro di pochi giorni, lo aveva guardato a lungo, seguendo ogni suo movimento con quegli occhi senza nuvole, senza ombre.

“Voglio fissare la tua immagine nel profondo del cuore, per alimentare il ricordo di te nei giorni in cui non ti potrò vedere. Voglio ascoltare le tue parole, per evocarle nei giorni in cui non ti potrò sentire”, aveva sussurrato.

Era ormai giunto a casa. Parcheggiò la vettura nel box. Alzò lo sguardo alla volta celeste, puntinata di stelle luminose e decise che presto avrebbe

trovato le parole per dirle che l'amava. Domani, pensò, domani cercherò il modo di esprimere ciò che sento.

E trovò le parole che cercava. Navigavano nel suo cuore, vagando liberamente. Erano lì, doveva solo afferrarle e metterle in ordine. E lo fece durante la notte, mentre anche la luna tramontava.

Le scrisse solo tre righe, una brevissima e modesta poesia:

Su di noi non potrà mai piovere
Perché noi due voliamo oltre le nuvole
Come due angeli che vanno incontro al
sole

Gli sembrava che in queste parole fosse racchiusa tutta l'essenza di loro due, tutto ciò che essi, insieme, rappresentavano. Erano poche parole, se confrontate con tutte quelle che si erano detti fino ad allora. Per questo motivo ne aggiunse altre:

“Ti amo, non ho paura di ammetterlo. E voglio volare con te oltre le nuvole, voglio andare per sempre con te incontro al sole, tenendoti per mano”.

Parole. Ma dietro quelle parole batteva un cuore gonfio a conferire ad esse significato e concretezza. Dava loro la solidità di un sogno che può divenire

realtà.

Gli telefonò, quella sera stessa. Si incontrarono per una cena al loro solito ristorante.

“Io non sono innamorata di te”, gli disse, quasi casualmente, tra un piatto e l'altro.

Pronunciò quelle parole, pesanti come macigni, con una contraddittoria leggerezza. Le pronunciò, lasciandole cadere come briciole sul tavolo. Parole che, scagliate invece come pietre, gli lapidarono il cuore. Lui abbassò la testa, improvvisamente conscio delle lacrime che stavano salendo ai suoi occhi. Solo pochi istanti prima non

avrebbe avuto vergogna, di fronte a lei, delle proprie lacrime. Avevano anzi pianto insieme, ricordando qualche volta i dolori del passato di ciascuno. Ecco la differenza che possono fare poche parole, pensò. Il capo chino, lo sguardo fisso nel piatto davanti a lui, cercava di dare un senso a tutta la serie di parole di cui lei gli aveva fatto dono. Comprese le ultime, che lui in regalo mai avrebbe voluto. Cercava di applicare la logica a ciò che logico non può essere, forse qui stava l'errore. Ma sapeva che se avesse mostrato a chiunque il foglio scritto solo la notte precedente, prima di redigere la propria

dichiarazione d'amore, riportando fedelmente le parole di lei, ebbene quel chiunque avrebbe concluso che la donna era innamorata del destinatario di quei pensieri. Lo sapeva per certo. Avrebbe fatto quel gioco. Ci avrebbe scommesso sopra, tra il serio e il faceto. E avrebbe vinto.

Si alzò, senza più guardarla negli occhi, senza chiederle una spiegazione. Forse lo avrebbe fatto in seguito. E forse lei si sarebbe scusata per averlo illuso, per aver fatto soffrire la sua anima. Se ne andò.

Ora voleva solamente odiarla, con la stessa profonda intensità con cui

l'amava. Ora voleva solamente trovare e scriverle parole, ancora parole, taglienti come rasoi, viscide come lacrime, come sangue. Voleva che lei, leggendole e rileggendole, potesse scivolare e cadere. Voleva che fossero così violente da farle male, almeno la metà di quanto stava soffrendo lui, così cariche di energia da spazzare in un istante tutto il dolore che in quel momento gli stava dilaniando il cuore, quel cuore che lui avrebbe voluto strapparsi dal petto e gettare via, scagliandolo lontano per non sentirlo gridare più. Mai più. Sarebbe stato capace di trovare quelle parole, lo

sapeva, come era stato sempre in grado di scrivere i propri sentimenti, le proprie emozioni. Aveva un lungo esercizio alle spalle. Ma sapeva anche che mai lo avrebbe fatto. Sapeva che tutte le parole, così cariche di veleno, che ora stavano affiorando alla sua mente sarebbero rimaste lì, inesprese, frustrate, ripiegate quasi, in un angolo del suo cuore. In attesa che la ferita, guarendo lentamente, le cicatrizzasse insieme all'immagine cristallizzata di due angeli che, le ali spiegate, volano incontro al sole.

Lo Scrittore e la Pornostar

Dopo una breve quanto intensa storia d'amore, la donna aveva lasciato lo scrittore.

Lo aveva accusato di usare, con lei, la propria abilità nello scrivere per

regalarle parole dolci. Lo aveva accusato di averla trasformata in un personaggio dei suoi romanzi. E così, ciò che un tempo l'aveva fatta innamorare di lui, ora la allontanava. Ripensando alle parole di lei gli venne in mente un'intervista televisiva fatta ad una pornostar, sposata e con prole. In effetti anche lui, come del resto l'intervistatore, si era spesso domandato come attori e attrici di quel genere di film potessero discernere il sesso “professionale” da quello personale. Ora si sentiva nello stesso modo: come poteva distinguere le parole scritte per la donna amata da quelle che usava nei

suoi libri? Come poteva avere l'assoluta certezza che i pensieri per lei fossero differenti da quelli che poi metteva sulla carta, facendone delle storie affascinanti? Forse non poteva, semplicemente perché, in fondo, non sussisteva diversità alcuna. D'altra parte lui metteva tutta la propria anima nello scrivere, disegnava tutto il proprio dolore ed il proprio disagio di vivere sui fogli dove caratterizzava i suoi personaggi: quello che lui era, ciò che sarebbe voluto essere, ciò che non era e quello che non sarebbe voluto essere.

Lo scrittore non ricordava la risposta che, a suo tempo, la nota pornostar

diede al giornalista. Forse perché allora l'aveva catalogata come retorica. Ma ricordava perfettamente le parole usate nella prima lettera scritta alla donna che ora lo lasciava, quando sembrava che, per qualche misterioso motivo, loro due mai avrebbero potuto avere una relazione:

“Se ci fossimo conosciuti tempo addietro, prima che i nostri cuori rimanessero sospesi come sono ora, a fluttuare nello spazio e nel tempo, in attesa di chissà quale meraviglioso evento, forse adesso noi cammineremmo insieme, sul medesimo sentiero, per giungere insieme alla fine

dello stesso. Ma anche se questo è un libro, il più bello, che non scriveremo, anche se è una musica, la più dolce, che non suoneremo, anche se sono parole, le più vere, che non canteremo, sento che va bene ugualmente. Sono onorato di averti incontrata, ritengo sia un privilegio l'averti conosciuta. Spero davvero che potremo restare almeno amici.”

Paradossalmente furono proprio queste parole, con le quali lo scrittore esprimeva la propria resa nei confronti di un amore impossibile, a farle capire di essere innamorata di lui. La donna si era lanciata tra le sue braccia,

letteralmente. Gli aveva aperto tutte le stanze del proprio cuore.

E ora lui, a distanza di qualche mese dalla loro prima notte d'amore e solo a poche ore dalla loro ultima, si domandava se lei non si fosse in realtà innamorata solo delle sue parole.

Parole che la donna, ora, trovava vuote.

Il Faro

Lei era sempre lì. Una presenza costante, confortante, rassicurante. Un punto di riferimento luminoso, al quale guardare nelle notti buie, nei giorni di tempesta, nella nebbia che, a tratti, cala

densa sulla vita. Un faro. Resistente alle bufere. Come a volte si vede in certe fotografie, o in alcuni quadri: un faro che, solo e spavaldo, fronteggia le onde del mare che si accaniscono nel tentativo di svellerlo, di costringerlo a venire meno alla sua funzione. Nel tentativo di mietere vittime tra i viaggiatori.

Si erano conosciuti anni prima, quando lui sapeva cosa voleva, ma non riusciva a vedere distintamente la strada che lo avrebbe condotto là dove voleva andare. Quando i mille vialetti del suo cuore non lo portavano da nessuna parte, quando cercava di divenire ciò

che non era, nel tentativo che sapeva disperato, ma ciononostante sperava non vano, di dimenticare, invece, ciò che era.

Si erano riconosciuti subito, dopo poche parole scambiate sul treno della metropolitana di Milano, come due persone con le stesse percezioni, gli stessi desideri, gli stessi sogni. E avevano sognato a lungo, seduti sulle panchine del parco, perduti in ore fatte di parole e di sguardi, mentre la primavera fioriva intorno a loro. Lei aveva gli occhi luminosi, ridenti anche quando i tratti del viso conservavano una sorta di apparente serietà. A volte

neppure le lenti scure degli occhiali da sole riuscivano a contenere il loro bagliore. Quegli occhi erano, nei giorni tempestosi, come la promessa di un arcobaleno, che presto o tardi sarebbe apparso nel cielo. O la luce del faro. Lui pensava che lei fosse la cosa più bella che avesse mai avuto l'onore e il privilegio di incontrare nel suo eterno vagolare. Lei forse vide in lui ciò che nemmeno lui distingueva chiaramente. Forse fu la luce del faro ad illuminare quelle stanze, così scure, del suo cuore. E a permettergli di accettare, sotto i raggi di quel nuovo bagliore, ciò che il buio precedente rendeva intollerabile.

Si innamorarono. Lui l'amava perché lei aveva voluto, di più, aveva desiderato anche quella parte di lui che egli stesso avrebbe dato via, senza minimamente soffrire della perdita. E lei lo amava perché era un sognatore, un idealista, un uomo che non avrebbe accettato tutti i compromessi della vita, un uomo per il quale anche il mondo intero appariva troppo piccolo. Lo amava, per questo, e forse in quel momento non capiva che proprio tutto ciò avrebbe potuto farla soffrire. Come fece.

Gli anni passavano e lui viaggiava, con il cuore e con la mente, cercando spazi

dove poter respirare liberamente, cercando nuove mete, a tratti indistinte, spesso invece luminose come stelle. Viaggiava, da solo, a volte tentando di portare con sé anche lei, a volte servendosi delle proprie ali per librare in volo entrambi. Mai stanco di perseguire nuovi obiettivi, mai pago di ciò che riusciva ad ottenere, mai fermo a gioire per le conquiste raggiunte. In eterno movimento. “Perché il movimento è vita”, diceva.

Gli anni trascorrevano veloci, ma il faro era sempre lì, con la stessa intensa luminescenza di un tempo. Le tempeste avevano forse scalfito un poco lo

smalto delle pareti, ma era ancora solidamente piantato sulla roccia.

“Perdonami, se non riesco a viaggiare con te”, gli disse una volta.

“Perdonami, se non riesco a volare in alto, così in alto, con te. Perdonami se, per questo, ti ho deluso”.

Ma cosa mai poteva avere lui, marinaio di sogni irrealizzabili, capitano di vascelli stipati di desideri impossibili, da perdonare a lei, faro della sua vita? Niente. Nessun torto, nessuna colpa, nessun peccato.

Non è forse doloroso essere lì, sull'estrema lingua di terra che, come una lama, fende il mare, ad illuminare

le onde senza tuttavia avere la possibilità di solcarle? Vedere tutt'attorno le promesse del viaggio, senza poterlo intraprendere mai? Vivere di riflesso dei racconti del viaggiatore, proprio un faro che, per propria natura, è un generatore di luce? Non c'è forse sufficiente dolore in tutto questo?

E se lui, violentando la roccia, l'avesse estirpata dalle sue fondamenta e portata con sé in ogni nuovo viaggio, cosa ne sarebbe stato di lei? Sarebbe riuscita, ugualmente, a risplendere, anche lontano dal mare di lacrime che, ormai, conosceva così bene? Sarebbe riuscita a

trovare nuovi punti di riferimento per tornare ad essere nuovamente lei stessa un punto di riferimento, ancora un faro?

Non era dunque forse lei a doverlo perdonare per i tanti, troppi viaggi dai quali rientrava spesso deluso e comunque infinitamente stanco, prostrato?

E lei, lei lo avrebbe parimenti amato se lui fosse stato alla finestra a guardare il mondo passargli davanti, anziché cercare di partecipare attivamente ai cambiamenti del mondo stesso? Lo avrebbe ugualmente voluto se lui si fosse lasciato vivere dalla propria vita, come un semplice spettatore, anziché

viverla? Se avesse mai pensato di non meritare ciò che, tanto ardentemente, desiderava? Il solo germoglio di questo pensiero non sarebbe stato forse già l'ammissione della sconfitta, prima ancora della battaglia, della lotta? Si può amare un guerriero che non combatte per i propri ideali?

In questo modo, senza risposte definitive da opporre a queste domande, altri anni sarebbero trascorsi veloci, sempre più veloci.

Lui avrebbe continuato a viaggiare, fino a quando la sua mente e il suo cuore glielo avessero consentito, fino a quando avrebbe intrapreso l'ultimo

viaggio verso casa. Per riposare, infine.

E lei sarebbe stata sempre lì. Una presenza costante, confortante, rassicurante. Un punto di riferimento luminoso, al quale guardare nelle notti buie, nei giorni di tempesta, nella nebbia che, a tratti, cala densa sulla vita. Un faro. Resistente alle bufere. Come a volte si vede in certe fotografie, o in alcuni quadri: un faro che, solo e spavaldo, fronteggia le onde del mare che si accaniscono nel tentativo di svellerlo, di costringerlo a venire meno alla sua funzione. Nel tentativo di mietere vittime tra i viaggiatori...

Le Ragioni del Cuore

È già trascorso più di un anno, considerò Laura. Più di un anno, eppure le sembrava fosse accaduto solamente qualche giorno prima.

Stava pensando a tutto il tempo passato

da sola, da quando aveva lasciato Giovanni, dopo una storia che, iniziata verso la fine del liceo, era durata nove anni. Nove anni, un terzo della sua intera esistenza. Praticamente la metà della sua vita, se si considera invece che, almeno nei primi due lustri, non si ha molta coscienza di sé e del mondo circostante.

Laura cercò di rallentare i battiti del cuore. Le succedeva sempre così, ogni volta che pensava a Giovanni. Un battito che accelerava, sebbene fossero mesi che non lo vedeva. Quando poi si sentivano per telefono era pure peggio. E si telefonavano perché non si

possono cancellare così, con un colpo di spugna, nove anni trascorsi insieme. Anche se in quei nove anni i sentimenti di Laura per Giovanni erano stati mutevoli: si era innamorata di lui a più riprese durante quel lungo periodo, e ancora adesso gli voleva bene. Ma qualcosa in lei aveva cominciato a cambiare quando da studentessa era infine entrata nel mondo del lavoro, acquisendo una maggiore indipendenza. Questo abbozzo di cambiamento non si era arrestato e aveva iniziato a guardare Giovanni con occhi diversi. Continuava a volergli bene, ma diveniva sempre più

insofferente nei riguardi di alcuni tratti del suo carattere. Quella che in precedenza a lei era sembrata una pacata tranquillità, le appariva sempre più di frequente come un'accidiosa indolenza. Doveva spingerlo e motivarlo e invogliarlo a fare qualunque cosa, anche la più piccola. E questo, alla lunga, l'aveva stancata. Perché lei, al contrario, era smaniosa di fare e provare cose nuove, esperienze diverse. L'entusiasmo che Laura nutriva per la vita era definitivamente in contrasto con l'atteggiamento di Giovanni che, seduto sul divano, sembrava guardare la propria esistenza

alla televisione. Senza nemmeno la volontà di cambiare canale. Ed era già da un po' di tempo che non si guardavano più negli occhi, per il timore di vedere che non c'era più niente da guardare. Non parlavano quasi più, per la paura di sentire che non c'era più nulla da ascoltare.

Il ritmo del cuore di Laura era sufficientemente regolare, ora, perché lei potesse permettersi di rievocare quel giorno di novembre, quando aveva chiesto a Giovanni di incontrarlo. Ciò che voleva dirgli non era una scelta da comunicarsi per telefono. Aveva deciso di lasciarlo, non perché si fosse

innamorata di un altro uomo. Semplicemente perché non era più innamorata di lui.

Si erano trovati lì, seduti nell'automobile di Giovanni, sul piazzale all'uscita di un casello dell'autostrada. Si erano dati appuntamento in quel luogo, a metà della distanza che separava le città in cui ciascuno abitava. Faceva freddo e la pioggia batteva sulle lamiere e sui vetri con tale violenza da rendere il rumore fragoroso.

Il fatto che fossero insieme nell'abitacolo della vettura faceva pensare che stessero per intraprendere

un viaggio insieme, come quando partivano per le vacanze. Ma non questa volta. Sapevano entrambi che di lì a poco sarebbero sì partiti, ma in direzioni opposte. Sapevano entrambi che non si sarebbero rivisti presto. Sapevano entrambi che sarebbe passato del tempo.

Giovanni aveva ascoltato in silenzio, come era sua abitudine da un po', mentre Laura gli stava distruggendo la vita. Non aveva detto nulla neanche in seguito, quando lei aveva ritratto la lama dopo avergli trafitto il cuore. Aveva subito il colpo, l'aveva accusato. Ma neanche allora aveva avuto la forza

di cambiare canale, nel tentativo di trattenerla. Accettava la scelta di Laura, senza combattere.

Era già successo altre volte, in passato, che si fossero lasciati. Ma poi erano tornati insieme. Solo che questa volta era diverso. Questa volta Laura era stata categorica, rigida. Questa volta era stata troppo male, aveva sofferto troppo. E non voleva più soffrire così. Meglio un taglio netto, definitivo. Meglio morire in un colpo solo piuttosto che prolungare l'agonia di una storia che sfugge come sabbia tra le dita. Meglio versare tutte le lacrime subito piuttosto che sottoporre gli occhi

ad uno stillicidio costante, ma prolungato nel tempo. Aveva ascoltato le ragioni del proprio cuore. E aveva deciso che questa volta la separazione sarebbe stata definitiva.

Laura si riscosse. Si alzò dal divano sul quale giaceva ascoltando un sottofondo di musica e andò alla finestra, a guardare quella gelida e limpida giornata di gennaio. La neve era caduta abbondante nei giorni precedenti, ma il sole non era ancora riuscito a scioglierla perché faceva troppo freddo. Guardava quel manto di neve e sentiva che il suo cuore era, al pari dei prati fuori casa sua, soffocato da un gelido

strato di ghiaccio.

In quel periodo da single aveva conosciuto tante persone e tanti uomini le erano girati attorno. Di uno aveva quasi creduto di essersi innamorata. Ma alla fine l'insistenza di lui l'aveva fatta sentire ancora prigioniera di una situazione che non voleva più, anche se per motivi diversi. Anelava la libertà, forse convinta che amare ed essere amati possa costituire un limite per il cuore. Così lo aveva lasciato continuare per la propria strada, senza che mai quella storia potesse decollare.

Un altro invece si era innamorato di lei, lentamente. Era cominciata come

una semplice amicizia, ma per lui si era trasformata poco a poco in qualcosa di molto più serio. Lei non capiva cosa provasse esattamente per quest'uomo. Certo gli voleva bene. Era quasi come se si fosse innamorata di lui ad intermittenza. C'erano momenti in cui il desiderio che aveva della sua compagnia si accendeva come i colori delle luci di un albero di Natale. Ma ce n'erano altri in cui, invece, non lo pensava nemmeno. Finché lui, esasperato dalla confusione che questo atteggiamento gli generava, aveva troncato ogni rapporto con lei. “Avevo torto e tu ragione, quando negavo

mentre tu dicevi che la tua anima è piccola. Avevo torto. La tua anima è piccola. Ed è piccola perché non arriva a capire che avere coraggio non significa non aver paura mai, ma vivere nonostante i timori che attanagliano il cuore, consiste nel rialzarsi ogniqualvolta la vita ci piega in ginocchio. Vorrei non averti mai incontrata”, le aveva detto lui, rabbiosamente. A quel ricordo gli occhi di Laura si inumidirono. Forse non meritava quelle parole. Lei non aveva saputo spiegargli i propri sentimenti, perché non riusciva a capirli lei stessa. Dopo quell'episodio si erano incontrati

raramente e per caso, le poche frasi scambiate in quelle occasioni caparbiamente votate ad una mal simulata indifferenza. Poi non lo aveva più visto, forse era partito per chissà dove. Aveva quindi ricominciato ad ascoltare le ragioni del proprio cuore. Ed il cuore le aveva suggerito di tornare da Giovanni. Quando pensava a lui le affioravano alla mente, spontaneamente, solo le cose belle. Lui sapeva consolarla, come quando le prendeva il viso tra le mani e delicatamente, con le dita, le asciugava le lacrime, impedendo loro di solcarle il viso. Lui sapeva quale era la posizione

che lei assumeva per addormentarsi. Lui sapeva come farle un regalo, nascondendolo tra le cose più comuni, in modo che lei lo trovasse casualmente ed inaspettatamente. Lui sapeva anche come farla ridere. Voleva tornare da lui, nonostante il ricordo della sensazione di oppressione che provava negli ultimi tempi della loro storia. Si rendeva anche conto che, chiedendo a Giovanni di ricucire la loro relazione, gli avrebbe dato ragione. Era come ammettere che quanto gli aveva rinfacciato mesi prima ora la stava riconducendo da lui. Laura lo aveva accusato di non fare nulla per

trattenerla, di non dire nulla per farle cambiare idea. Giovanni era stato alla finestra a guardarla fare le valigie e partire. L'aveva vista vagare senza meta, compiere un lungo giro per poi tornare al punto di partenza. Non aveva fatto nulla per impedirle di partire. Non aveva fatto nulla per convincerla a ritornare. Eppure, lei tornava ugualmente. Laura vedeva la feroce ironia che stava dietro tutto ciò. Ma non le importava. Aveva allora telefonato a Giovanni, chiedendogli un incontro nello stesso identico luogo ad esattamente un anno dalla data della loro separazione. Faceva freddo anche

questa volta, ma non pioveva. Potevano così stare in piedi sul piazzale, guardandosi in viso, le mani nelle tasche dei giubbotti. Laura osservava Giovanni. Era sempre lo stesso di un tempo, eppure le sembrava così diverso. Era come se qualcuno avesse acceso in lui la luce di mille stelle, di una galassia intera. Si era rattristata, pensando di non essere stata lei a trovare e premere l'interruttore di quella luce.

A quel ricordo il cuore di Laura accelerò nuovamente. Questo le diede un po' di affanno e il suo respiro si gelò sul vetro della finestra. Non poteva più

vedere, oltre quello strato di condensa, i prati ammantati di neve. Ma era ormai troppo distante dalla realtà. Con gli occhi del cuore stava guardando le immagini proiettate nella sua mente dai ricordi. E sentiva ancora le parole che si erano scambiati in quella circostanza. Erano una dolce musica nel dolore. Una musica con la quale continuava a torturarsi.

“Ho vissuto fino ad oggi con quella parte di me che tu, un anno fa, uccidesti. Me la sono portata appresso, peso morto da trascinare con fatica giorno dopo giorno. Ora, rifiutandomi di tornare insieme a te, finalmente la

seppellisco. E ricomincio a vivere”, aveva detto Giovanni.

Laura non aveva saputo cosa rispondere. Era rimasta in silenzio.

“Spero che troverai infine quanto vai cercando”, aveva continuato lui. “Ma lo spero non per te, perché ormai ho smesso di pensare a te. Me lo auguro per tutti gli uomini che ti gravitano attorno, per quelli che hai illuso, per quelli che hai creduto di amare, per quelli che volevano innamorarsi di te e che tu hai tenuto lontano per chissà quale misterioso motivo. Anche per chi di te non era innamorato, ma ha ugualmente voluto provare ad amarti.

Ecco, per costoro io spero che il tuo cuore possa riposare, finalmente racchiuso dentro un altro cuore. Finalmente imprigionato e non più libero di vagare. E non so se l'uomo che ti donerà la pace sarà persona da invidiare. Davvero, non lo so”.

Laura aveva cominciato a piangere, ma Giovanni non l'aveva consolata. Non le lasciava nemmeno quell'ultimo gesto, che lei amava tanto, a costruire un ricordo in più.

La fitta che provò al cuore la costrinse a piegarsi lievemente in avanti e, così facendo, appoggiò il volto al vetro appannato, lasciando l'impronta nella

condensa. Il freddo improvviso la ridestò. Guardò la traccia del proprio viso sul vetro. In alcuni punti la condensa si era trasformata in gocce che ora la gravità stava facendo scivolare verso il basso. Come lacrime.

Era finita. Erano trascorsi tre mesi da quell'ultimo incontro. Laura era ancora sola, ancora alla ricerca di chissà cosa. A volte la vita ci impartisce lezioni che mai vorremmo apprendere, pensò. Ma avrebbe continuato a vivere con una piccola fiammella nel cuore, nutrita solo dalla speranza che ogni giorno avrebbe portato comunque qualcosa di nuovo.

Solo Buio

Era una storia come tante ne succedono. Era la storia di un amore che non nacque mai. Era la storia dell'aborto di un amore.

Non era sembrata molto affranta,

quando lui le disse che sarebbe partito, che sarebbe tornato a studiare nella città d'origine. E che lo faceva perché non sopportava più la vita stentata di quell'amore, inequivocabilmente non corrisposto. Tagliava il cordone ombelicale a quell'amore, volontariamente. Aborto di un amore.

Anzi, dopo quella notizia pareva addirittura che lei fosse risorta a nuova vita. Come se non aspettasse altro se non la sua partenza. Una situazione ben diversa da quando gli diceva che lui era uno dei pochi motivi che la spingevano ad alzarsi dal letto, la mattina. Ben differente dai tanti momenti in cui lui,

sollevando la testa dai libri, soffermava i propri occhi per qualche istante nei suoi, perché lei guardava verso di lui come lui guardava verso di lei.

Come cambiano le cose. Oppure in realtà non erano mai state come lei le descriveva a quel tempo.

Non aveva risposto al suo addio, scritto su una carta intrisa di lacrime, non gli aveva detto a sua volta addio. Lo aveva guardato negli occhi per qualche secondo appena, giusto il tempo di fargli capire che aveva letto attentamente quel messaggio. Poi solo silenzio.

Così lui andava via, senza più una

parola da parte di lei.

Mentre contava i giorni che mancavano alla partenza aveva avuto la sensazione che la propria presenza fosse per lei un peso, ultimamente. Aveva avuto la sensazione che fosse più ansiosa di lui stesso di vederlo prendere quel treno per l'ultima volta, di non incontrarlo più tra i banchi della biblioteca, nelle ore pomeridiane, quando, dopo le lezioni, entrambi frequentavano quei locali per studiare. Era come se fosse per lei ormai un impaccio. Era come se si vergognasse di intraprendere una relazione con qualche altro ragazzo, solo perché a lui

aveva dichiarato di non essere più capace d'innamorarsi. Era come se la sua partenza le togliesse un peso dal cuore, lasciandola libera da un senso di colpa ingiustificato. Tutto questo spiegava la sua nuova energia e giustificava il suo entusiasmo degli ultimi tempi.

Se doveva applicare la logica, e lo doveva fare perché era il solo strumento in cui poteva credere, di cui poteva fidarsi in quanto razionale, allora doveva pensare che tutto quanto lei gli aveva detto in passato non era minimamente sentito. Come se lei, dopo una storia durata anni e poi

naufragata amaramente, avesse voluto misurare le proprie capacità nel far innamorare un uomo. Come se il suo ego avesse potuto appagarsi unicamente nel suscitare interesse. Ma poi, una volta ottenuta l'attenzione desiderata, perdeva ogni gusto. Sotto questa luce erano molti di più i fatti che trovavano una loro collocazione rispetto, invece, ai tentativi di lei di dipingere situazioni surreali di un cuore arido in cui non c'è più spazio per l'amore. Una delle poche cose a non trovare il proprio posto era la sua capacità di giudizio. Perché così doveva ammettere di essersi sbagliato

su di lei.

E poi interveniva la curiosità, un altro aspetto della razionalità. Si chiedeva se le parole di cui lei gli aveva fatto dono in passato erano copiate da qualcuno che le aveva dedicate a lei oppure se erano nate da un esercizio, una sorta di palestra per allenarsi in attesa di utilizzarle per chi ne fosse stato veramente degno e che avesse avuto la possibilità di vederle trasformate in fatti. Ma, se ne rendeva conto, questo era un quesito ozioso, e in fondo il possedere tale nozione non gli avrebbe giovato poi tanto.

Così alla fine il giorno in cui partiva le

scrise una lettera. La lasciò tra le pagine di un libro che lei avrebbe aperto solo quando lui sarebbe stato ormai lontano. Le scrisse queste parole, perché dalla morte di ogni grande amore trae la propria vita ed il proprio nutrimento un grande odio:

“Mi hai fatto male. E adesso so che non puoi nemmeno lontanamente immaginare quanto. Ora non ho più bisogno di costringermi ad odiarti. Il mio cuore ci sta riuscendo da solo, senza il supporto della mente. Ora lascio esplodere le parole che mi arrivano alle labbra e non m'importa più se ti faranno soffrire. Anzi, lo

spero. Ma non ci conto. Maledico il giorno in cui le nostre strade si sono incontrate, maledico me stesso per non aver impedito che s'intrecciassero in questo modo. Stiano in guardia i maschi che ti girano attorno, stia in guardia l'uomo che avrà l'ardire di farsi scegliere da te. E tu, tu adesso non crogiolarti nell'autocommiserazione. Vattene al diavolo e portati appresso le canzoni che ho scritto per te.”

Lesse quelle parole qualche giorno dopo la sua partenza. Era a casa, nel soggiorno che si apriva su un balcone accogliente. Era maggio e si potevano già tenere le finestre aperte. Aveva

pensato poco a lui in quei giorni, ma a modo suo ne sentiva la mancanza. Pensava che, col tempo, anche quella sensazione sarebbe partita, raggiungendolo nel luogo in cui lui sarebbe stato. Quando trovò quel foglio piegato, nascosto tra le pagine del libro, non si sorprese più di tanto. Riconobbe all'istante la grafia, perché tante lettere aveva ricevuto da lui. In principio pensò si trattasse di una di quelle, finite lì per chissà quale misterioso motivo. Ma la prima riga la colpì con l'energia della novità. Lesse quelle poche parole mentre usciva sul balcone, gli ultimi raggi del sole al tramonto ad

accarezzarle il volto. Le braccia le ricaddero lungo il corpo, le spalle si piegarono leggermente in avanti, la mano che stringeva il foglio si aprì, lasciando cadere sul pavimento quelle parole amare. La lieve brezza che soffiava trasportò la carta in volo, allontanando da lei quelle frasi violente. Ma non poté trascinare via il dolore che le avevano inferto. Cominciò a piangere, mentre guardava il foglio che, senza essere stato plasmato ad aeroplano da mani di bimbo, volava lontano.

Lui non aveva capito nulla, e lei non era stata in grado di spiegargli niente.

Non era stata capace di dirgli di non poterlo amare, perché se lo avesse fatto gli avrebbe inflitto ancora più dolore. Non era stata in grado di gridargli che lo lasciava andare, che doveva lasciarlo andare, perché in realtà lo amava troppo per tenerlo legato a sé.

Si sentiva svuotata. Quelle parole le avevano succhiato via tutta l'energia accumulata con fatica nei giorni in cui credeva che la decisione da lui presa fosse quella giusta per entrambi.

Guardò giù dal balcone. Si sporse in avanti, trovando il vuoto così attraente in quel momento. In una sorta di grottesca allucinazione, con la mente

offuscata dalle lacrime e dal dolore, si chiese quale aspetto potesse avere il diavolo. Continuò a piegarsi in avanti, fino a che la parte sporgente del proprio corpo la trascinò verso il basso. Con una goffa piroetta scavalcò la balaustra. Non fece alcun tentativo di aggrapparsi, non lottò per cercare di sopravvivere. Cadde dal sesto piano e, mentre la terra si avvicinava a lei, provava una sensazione infinita di pace. Non soffriva più e pensò, con una calda fitta di piacevole dolore di un solo istante, che non avrebbe più, con la sua sola esistenza, fatto del male ad altra gente. Eutanasia di una vita, considerò.

Poi fu solo buio.

Il Tuo Cuore è un Posto Scomodo

È così. Il tuo cuore è un posto scomodo.

È come un appartamento nel centro della città. Dislocato all'ultimo piano

del palazzo, è un attico spazioso. È un loft, praticamente non ci sono pareti. L'ampio spazio è affascinante. Ogni volta che mi ospiti scopro cose nuove, trovo nuove dimensioni. Riflessi della mia anima.

Arrivare nel tuo cuore non è difficile. Proprio come un appartamento nel centro della città. È ben servito dai mezzi pubblici, e tutti sanno dove si trova. Anche salire al tuo loft è facile. C'è un ascensore che arriva fin dentro l'appartamento, non è necessario utilizzare le scale. Non si fa fatica.

Ma il tuo cuore è un posto scomodo. Ed io non ci posso stare troppo a lungo.

Guardo le pareti, così bianche che mi accecano. E quasi non riesco a vedere i quadri che le adornano. I contorni sono confusi, assorbiti dal candore dei muri. Ma poi, schermando i miei occhi con le mani e guardando meglio, mi rendo conto che in realtà i quadri non esistono. Ci sono solo le cornici, vuote, a ricordare le immagini che un tempo vi erano racchiuse. Ma non è questo che mi sgomenta, perché ognuno ha il diritto di eliminare i ricordi di un passato doloroso.

Ciò che invece fa del tuo cuore un posto scomodo è il fatto che non ci siano divani e poltrone. Non ci sono

neppure delle semplici sedie. Perché tu non vuoi che nessuno si metta a proprio agio. Nessuno deve stare comodo. Ed io mi sento sempre un ospite, gradito sì, ma con moderazione. Ogni volta che vengo a trovarti vago per il tuo cuore, ascolto il rumore dei miei passi sul parquet, la loro eco amplificata dai grandi spazi, dal vuoto. Mi soffermo davanti alle finestre, le mani intrecciate dietro la schiena, il peso del corpo bilanciato sulle punte dei piedi. Osservo la vita al di fuori, cercando di vederla con i tuoi occhi.

Poi vorrei riposare un poco, vorrei adagiare il mio corpo su qualcosa di

morbido e caldo e accogliente. Ma ogni volta scopro che tu non hai ancora comprato divani o poltrone o sedie.

È proprio così.

Il tuo cuore è un posto scomodo.

La Password

Era la segretaria del nostro ufficio. Una donna intrigante. Perché non era solo di bella presenza, ma aveva pure una sostanza. Insomma, non si limitava ad apparire, ma era anche.

In tanti si erano innamorati di lei, ed io ero tra costoro. Ma nessuno mai avrebbe ammesso i propri sentimenti davanti agli altri. In ogni caso, noi tutti gareggiavamo per farle la corte e offrirle un caffè era veramente un'impresa titanica. Bisognava arrivare presto di mattina, e quasi farle la posta all'ingresso per poter avere il piacere della sua compagnia. Il risultato, per lei, era che in tre anni in quell'azienda non si era mai pagata una bevanda durante le ore di lavoro.

Dal canto suo sembrava che la donna riuscisse a gestire con disinvoltura questa vera e propria folla di

pretendenti. Comunque non dava segni di prediligere nessuno tra noi. Eppure noi tutti sapevamo che non era sposata o fidanzata o legata in qualche modo a qualcuno. Possibile? Oppure, se anche aveva un debole per qualcuno di noi, dovevamo presumere che fosse abilissima nel celare le proprie preferenze.

In più di una circostanza io stesso l'avevo vista chiudere rapidamente un'e-mail e sollevare su di me uno sguardo colpevole, quando mi capitava di avvicinarmi a lei mentre digitava al suo computer. Se fossero state e-mail relative al lavoro non sarebbe stato

necessario nasconderle. E poi quegli occhi colpevoli... Ero quindi convinto si trattasse di messaggi personali, magari indirizzati all'uomo dei suoi sogni. Il disagio che provavo a queste considerazioni era certamente basato su un sentimento di radicata gelosia, a fare duetto con la profonda attrazione che avevo per lei. Ma d'altra parte il suo atteggiamento, compiaciuto ma distaccato, non m'incoraggiava certo a dichiararle il mio sentimento. E così sembravano pensarla anche gli altri.

Capitò un giorno una cosa anomala. Lei era assente perché indisposta ed era urgente accedere ad alcuni files salvati

sul suo computer. I dati in questione erano relativi al mio lavoro e quindi era naturale che fossi io a telefonarle a casa per sapere come potevo fare a reperire quelle informazioni indispensabili. Fece la cosa più logica e semplice: mi comunicò la password per accedere al suo computer. Non potevo crederci. Avevo la sua password! Almeno per un giorno, perché l'indomani lei l'avrebbe cambiata. Ma per quel giorno avrei potuto, molto maleducatamente e molto poco discretamente, curiosare nella sua posta elettronica. Avrei potuto soddisfare la mia curiosità, avrei potuto conoscere il destinatario di quei

colpevoli messaggi, avrei potuto leggerne il contenuto.

Mi sedetti alla sua scrivania, legittimato dal capo bisognoso dell'analisi di quei dati, e accesi il computer. Digitai la password e, per prima cosa, mi misi alla ricerca di quei benedetti files. Una volta scovata la directory la ridussi ad icona, pronta ad essere ingrandita qualora si fosse presentato qualcuno a vedere cosa stessi combinando, e aprii il programma di gestione della posta elettronica, guardandomi attorno furtivamente. Ma gli altri sembravano non curarsi di me, immersi ciascuno

nella propria attività. Metodica come era, la donna aveva diviso la posta di lavoro da quella personale, creando delle cartelle chiaramente identificabili: “posta personale in entrata” e “posta personale in uscita” erano certamente le cartelle di mio interesse. Ebbi un attimo di indecisione. Mi vergognavo molto più di un bambino che ruba la marmellata, ma la mia curiosità ebbe il sopravvento.

Sfogliando la cartella della posta personale in entrata non trovai niente di piccante: alcune e-mail dalla sorella, da un'amica, dalla mamma. Nessun messaggio da uomini. Strano. Mi

spostai nei messaggi inviati. Qui ce n'era una moltitudine, la maggioranza spedita ad un'unica casella, inequivocabilmente intestata a lei stessa. Ancora più strano. Chi mai scrive a se stesso? D'accordo, a volte anche io lo faccio; ma sono dei promemoria che poi cancello. Stavo per ritirarmi, deluso, quando l'intuito mi suggerì di leggere almeno uno di quei messaggi. Compresi tutto dopo aver scorso con gli occhi solo poche righe. Scrivere a se stessa era un modo per tenere un diario, per fissare immediatamente le fuggevoli sensazioni di un istante.

Lessi rapidamente e avidamente quante più pagine potei di quello strano diario. E venni così a sapere cosa pensava di noi quella donna, cose che non avrei mai immaginato. Di ognuno amava un aspetto in particolare: di uno apprezzava le spalle larghe, di un altro gradiva il colore degli occhi e l'intensità dello sguardo, di un altro ancora le piaceva la voce, morbida e sensuale. Di me, e qui ebbi un tuffo al cuore, adorava le mani e il fondoschiena. Per fortuna non si limitava ai giudizi estetici. Andava oltre, indagava il nostro modo di affrontare la vita, basandosi semplicemente sulle

conversazioni davanti alla macchinetta del caffè. Ma era intelligente, sapeva ascoltare ed osservare. Sapeva cogliere da pochissimi dettagli una molteplicità di informazioni.

Cercai ancora, tra le pagine di quel diario originale, qualche pensiero che parlasse nuovamente di me. Volevo conoscere la sua opinione nei miei riguardi. E finalmente trovai alcune righe, con la data di appena qualche giorno prima, in cui raccontava del mio cuore e della mia anima. Diceva:

“Da lui sono attratta perché non ha paura di sognare, perché desidera qualcosa e ha voglia di viverlo davvero,

perché non ha paura di ridere e non ha paura di tirare fuori una dolcezza grande perché non se ne vergogna”.

Mi commossi davanti a questa immagine di me. Non avrei saputo descrivermi meglio. Se prima ne ero innamorato ora l'amavo anche. Ora non potevo più fare a meno di lei.

E gli altri pretendenti?, mi domandai. Non avevo più il tempo di indugiare. Decisi quindi di aprire l'ultima e-mail della lista. Era stata scritta il giorno precedente, nel tardo pomeriggio, quando solitamente in ufficio non c'è più nessuno. Erano poche righe, tristi e dense di punti interrogativi:

“Perché non riesco ad innamorarmi più? Perché riconosco la bellezza che abita nel cuore di chi mi circonda, ma non desidero nessuno di costoro? Perché forse non li merito. Che risposta stupida! Perché non so decidere quello che voglio? Perché ho paura di scegliere una di queste anime e di gettarmi nel vuoto per farmi salvare dalle sue braccia? Domande, domande, domande. E nessuna risposta, mai”.

Il tumulto di emozioni che agitava il mio cuore fece sgorgare qualche lacrima dai miei occhi. Chiusi il programma della posta elettronica, copiai i files che mi servivano e spensi

il calcolatore.

Con la sua triste dolcezza quella donna ormai mi era entrata nell'anima, non potevo farci nulla. Avevo avuto la password del suo computer per un giorno. Ora volevo la password del suo cuore. Per sempre.

Il Ciclo

Quella sera avevamo organizzato una cena tra amici e colleghi in un tipico ristorante locale. Come spesso succede in queste occasioni, anche quella volta si formarono spontaneamente dei

gruppi di due o tre persone, per evitare di recarsi ognuno con la propria auto al luogo dell'appuntamento. A me era capitata la collega carina. Forse è inutile dire che ne ero contento, perché quella donna mi piaceva. Non solo in senso estetico. Lei ed io dovevamo trovarci al parcheggio dell'azienda, prendere la mia automobile e lanciarcì nella ricerca del ristorante, situato in uno sperduto paesucolo della provincia torinese. Noi, entrambi lombardi di nascita e provvisoriamente trapiantati in Piemonte per questioni lavorative, non ci lasciammo spaventare da questa impresa.

Durante il tragitto in automobile lei parlò poco, sembrava stanca. Ma poi pensai che forse si stava concentrando nel ruolo di navigatore che in genere spetta al passeggero in queste circostanze.

Ma anche durante la serata intorno al tavolo del ristorante, insieme alle altre otto persone che costituivano la nostra compagnia di quella sera, lei parlò poco. Sorrideva alle nostre battute, ma era una partecipazione passiva. Io tenevo molto a quella donna ed ero quindi un po' preoccupato per lei. Perciò cercai di immaginare cosa potesse mai offuscarle la serata. E

capii, infine.

Il tempo trascorse abbastanza velocemente. Io non ero più in ansia per lei, anche se a tratti dava segni d'impazienza e sembrava voler andare via. Terminata la cena lasciammo il locale, tutti un po' allegri per la pancia piena di buoni cibi e di qualche bicchiere di vino. I gruppetti si ricompattarono per raggiungere le auto che ci avrebbero riportato a casa. La mia vettura era quella più vicina al ristorante e quindi ci fermammo per primi, mentre gli altri proseguivano. Qualcuno, dal gruppo che si stava allontanando, disse:

“Ehi, Claudio, mi raccomando! Adesso che la riaccompagni non fermatevi a trombare!”

Sorrisi alla battuta, logora e volgare. D'altra parte io stesso ho spesso pronunciato parole simili in circostanze simili. Ma avevo una risposta che mi uscì dalle labbra prima ancora di trovare il tempo di considerarla. Il vino aveva certamente rallentato i miei riflessi:

“Non si può”, dissi. “Ha le sue cose!”

Risero, gli altri, credendo fosse la mia solita vena umoristica e goliardica. Per fortuna non sapevano che avevo detto la verità. Guardai la mia compagna di

viaggio. Era leggermente arrossita in viso, e non per il vino. Ma gli altri erano ormai lontani e la via era molto buia. Nessuno percepì la mia gaffe, ma io mi sentivo ugualmente molto stupido. Lei non disse una parola.

Salimmo sulla vettura e ci avviammo lungo la strada del ritorno, più facile ora che l'avevamo percorsa all'andata. Io non parlavo, mi vergognavo ancora per quanto avevo detto poco prima. Ad un tratto lei ruppe il silenzio:

“Come fai a sapere che ho il mio ciclo?”, mi chiese.

La domanda mi sorprese un poco, ma cancellò anche quella piccola

percentuale di possibilità che mi fossi sbagliato. Decisi di essere sincero:

“Ti ricordi, tre mesi fa -anzi ora posso dire con esattezza che sono trascorse dodici settimane- quando stavi poco bene ed io ti chiesi cosa avessi? E tu mi dicesti: 'Cose da donne'?”

“Sì, mi ricordo”, rispose.

“Ecco”, proseguì “da allora mi sono sempre ricordato del tuo ciclo, anche perché avevo modo di verificarlo dal tuo umore, un po' più tetro, di quei giorni. Oggi me ne sono accorto tardi, perché ci siamo visti poco e abbiamo parlato ancor meno”.

Si voltò per guardarmi alla luce della

strumentazione dell'auto. Non dovevo essere un bello spettacolo con quella illuminazione.

“Questo, insieme ad altri tuoi pensieri, rivela in te una nota di dolcezza quasi femminile”, disse poi tornando a guardare la strada davanti a noi.

“Già”, risposi. “Non sei la prima che me lo dice. E non ho ancora capito se sia un complimento”.

Restammo in silenzio per un po'. Decisi di andare oltre.

“E poi c'è dell'altro. Credo di essermi innamorato di te. E questo mi rende ancora più attento a tutto ciò che ti riguarda. A parte la figuraccia di poco

fa, intendo”.

Abbozzò una risatina, come a dire che non le importava molto di quanto era successo. Appena la strada me lo concesse mi voltai per guardarla. Era tornata seria, e mi parve che i suoi occhi fossero un poco lucidi. Come se qualche lacrima di troppo li avesse allagati. Ma non disse nulla.

Eravamo ormai arrivati al parcheggio dell'azienda, dove la sua auto l'attendeva per l'ultimo tratto di strada verso la sua abitazione. Io avevo ancora venti chilometri da percorrere.

Scese dalla mia vettura, si sporse all'interno dell'abitacolo appoggiando

un ginocchio sul sedile e mi posò sulla guancia le labbra in un bacio casto. Mi augurò la buonanotte e richiuse la portiera. Aspettai, confuso, che salisse a bordo della sua auto e che partisse. Un ultimo saluto con la mano e poi sparì nel buio della notte.

Quella sera non avremmo comunque fatto l'amore. Non si poteva, aveva le sue cose. Ma mentre guidavo verso casa mi chiesi se avevo il diritto di sperare che la settimana seguente, una volta terminato il ciclo, la situazione potesse essere diversa.

Vittoria

Vittoria. Mamma e papà le avevano messo quel nome, quando era nata. Era di buon auspicio per una creatura che si affacciava alla vita. Oppure, più semplicemente, i suoi genitori avevano

voluto celebrare la vittoria nei confronti di un concepimento difficile. Avevano provato per anni a generare un figlio. Cure ormonali, il sesso “a comando” in periodi prestabiliti, fin quasi ad averlo in odio. Avevano fatto ricorso anche alla medicina alternativa. Poi, quando sembrava che ogni speranza fosse ormai perduta, sua madre era rimasta incinta. Vissero la gravidanza facendo tutti gli scongiuri del caso, come la mamma le aveva raccontato in seguito. Fino al giorno della sua nascita, quando tutti poterono tirare un sospiro di sollievo perché la bimba era sana. Una bellissima bambina di nome Vittoria.

Sì, era perfettamente logico che tutta la gioia di quella coppia, ormai divenuta un trio, venisse manifestata in quel modo, attraverso un'etichetta che lei si sarebbe portata dietro per tutta la vita.

Ma Vittoria non gradiva quel nome in modo particolare. Non era solo il suono, due t ed una r lo rendevano abbastanza “duro” e per questo motivo lei si faceva chiamare Vicky. Ma era anche il significato stesso ad infastidirla un poco, come se lei avesse dovuto vincere sempre, qualunque cosa facesse. Forse non le andavano a genio i nomi propri di persona che hanno anche un significato, che sono dei

sostantivi. Gloria era un altro esempio. E Grazia era, se possibile, pure peggio.

E poi lei, Vicky, non aveva sempre vinto, nella sua vita. Aveva ottenuto dei grandi risultati, come la Laurea, ma aveva anche combinato dei grandi pasticci. Come quello in cui si trovava ora. Niente di grave, in realtà, ma aveva una enorme confusione dentro al cuore e un dolore indefinito e costante nel fondo dell'anima, che batteva come una goccia d'acqua sulla roccia. Incessante, sordo.

Anche lui la chiamava Vicky, ma da quando avevano dato inizio alla loro storia d'amore aveva adottato un

diminutivo ancora più corto. Vic. A lei piaceva molto. Adorava sia il diminutivo sia l'uomo che glielo aveva donato. Nessuno mai l'aveva chiamata così. Anche lui aveva sulle spalle un nome difficile da portare. Primo. Quel figlio doveva essere il primo di una serie. Ma era rimasto l'unico, una sorella morta subito dopo la nascita ed un fratello che non aveva mai visto la luce, in seguito ad un aborto spontaneo. Dopo quest'ultimo episodio i genitori di Primo non provarono più ad avere altri figli. E lui si sentiva come se la vita gli avesse rubato qualcosa. Era come essere primi in una gara in cui c'è un

solo partecipante.

Vittoria e Primo, una coppia che non poteva perdere. L'uno ad evocare l'altra. E viceversa.

Due persone che, insieme, avrebbero sconfitto il grigiore della vita, la sua tristezza, la sua stanca monotonia. I loro amici, al di là dei loro nomi, erano fermamente persuasi che formassero una bella coppia, perché erano ben assortiti. Effervescente lei, pacato lui, si compensavano in modo equilibrato. Ma il destino, a volte, si diverte beffardo a tenderci tranelli, a metterci di fronte scelte difficili. Così difficili che a volte sarebbe perfino meglio non trovarsi

davanti al bivio, perché quando non si ha scelta non si possono nemmeno commettere errori. Bisogna solo tirare avanti.

A Vic si presentò un'occasione importante per la sua crescita professionale. Due mesi in Canada per conto della società nella quale era impiegata. Non ebbe dubbi. Nemmeno Primo ne aveva. Due mesi erano veramente un lasso di tempo irrisorio, per loro che avevano davanti tutta la vita. Partì, Vic, con la promessa di frequenti contatti telefonici. Ma la differenza di fuso orario non li aiutava. Quando Vic rientrava in albergo, la

sera, Primo era ancora al lavoro. Così restavano solo i fine settimana. Non bastarono per colmare il vuoto che la lontananza da casa stava scavando nel cuore di Vic. Conobbe un uomo, in Canada. Un uomo con il quale lavorava tutti i giorni. Un uomo che lei trovava affascinante. Un uomo sposato di nome Maxime. Che ironia. Dopo Primo lei poteva avere Massimo. E così fu.

Nel giro di un paio di settimane, Maxime raccolse tutto il proprio coraggio e lasciò la moglie. Promise a Vic di seguirla in Italia, tanto era innamorato di lei. Conosceva due lingue alla perfezione. Avrebbe

imparato l'italiano senza troppe difficoltà. Vicky, invece, non ebbe la forza di spiegare a Primo che lo lasciava per un altro uomo. Gli disse solo che non lo amava più, che stargli lontana non le aveva fatto sentire la sua mancanza come lei si aspettava. E questo, per lei, era un indice dell'assenza d'amore. Primo non se ne fece mai una ragione, perché percepiva la menzogna al fondo delle giustificazioni di Vittoria, ma non riusciva a dare corpo alle proprie sensazioni. Si arrovellava su tutte le ipotesi possibili, compresa quella che lei si fosse innamorata di un altro

uomo. Ma Vic negava, insisteva nel negare. Non poteva dirgli che con Maxime era andata a letto solamente una settimana dopo averlo conosciuto.

E così, con grande sgomento dei loro amici, Vittoria e Primo persero. Ma il danno peggiore doveva ancora arrivare. Ed arrivò quando Vic si accorse che in realtà non amava nemmeno Maxime. Anzi, stare con lui era diventata una sofferenza. Non le lasciava lo spazio per respirare, forse timoroso del fatto che lei potesse comportarsi con lui come aveva fatto con Primo. Dubbio legittimo. Ma così la perse. Lei lo lasciò, senza mentire questa volta. Lo

lasciò in un paese straniero, dopo che lui aveva gettato al vento la propria vita e quella della moglie. La quale ora non lo avrebbe certamente voluto indietro.

Vittoria. Proprio un bel nome per una che in pochi mesi ha fatto tutto questo casino, si ritrovò a pensare un giorno Vic. Per concludere che era proprio il caso di tornare a combinare qualcosa di buono.

L'Orsetto di Peluche

Quando penso ai miei rapporti con il gentil sesso è così che mi sento: un orsacchiotto di peluche. Un oggetto di pezza cucito tanto abilmente che ti viene voglia di morderlo, di strizzarlo,

di abbracciarlo. Ma niente più. Nemmeno le donne più pervertite penserebbero mai ad un rapporto sessuale con un peluche. Forse anche a causa dell'intrinseca tenerezza del dolce animaletto. Ecco, le donne con me si comportano nello stesso modo. Mi raccontano tutto di sé, delle loro tristezze, dei loro dolori, dei loro amori. Davanti a me non si vergognano di piangere. E quante lacrime ho visto sui loro visi, quante ne ho asciugate.

Come all'orsacchiotto di pezza, mi assicurano che offro conforto, che sono dolce, che capisco, che ho un cuore grande. Già, un cuore grande. Grande

ed eternamente malato d'amore. Come all'orsetto, anche a me donano abbracci, mi regalano carezze, mi sussurrano parole dolci. Potrebbero addirittura giungere a tenermi accanto a loro, nel letto, sotto le stesse lenzuola. Come l'orsetto, compagno di tante infantili disperazioni.

Ma, a differenza del peluche, i miei occhi non sono di vetro. I miei occhi piangono. Diversamente dal peluche, dietro le cuciture della mia pelle batte un cuore che può sanguinare. Nel mio cervello esiste una ghiandola, l'ipofisi, che funziona dannatamente bene. E quando mi innamoro non mi bastano le

parole dolci, destinate agli animaletti di
pezza. Non mi bastano nemmeno gli
abbracci. O le carezze.

Ma qui il gioco magico finisce.

Perché nessuna donna farebbe mai
l'amore con un peluche.

La Fila Sbagliata

Cinema. Molto buio, naturalmente. È un film horror decisamente sciapo, al limite della noia. A metà circa della proiezione decido di fare un giro fuori dalla sala. Così, tanto per fumare una

sigaretta e riattivare la circolazione sanguigna nei muscoli intorpiditi.

Mi alzo e percorro rapidamente lo stretto passaggio davanti alla fila di sedili, cercando di disturbare il meno possibile gli altri sfortunati spettatori di quella scelta infelice. In qualche sguardo fuggevole alla tenue luce riflessa dallo schermo mi pare di cogliere una scintilla d'invidia per la mia decisione coraggiosa. Forse queste persone sono inchiodate lì dal loro compagno o compagna, che non li perdonerebbero facilmente se dessero forfait, anche solo per pochi minuti. A trattenerli non è certo la suspense della

trama, decisamente pietosa. Ho già intuito le intenzioni dello sceneggiatore al punto che posso perdere qualche minuto di scene truculente e tornare al mio posto solo per soddisfare immodestamente la mia intelligenza, verificando una volta ancora di aver avuto ragione. Mia moglie dice che facendo così mi perdo il gusto della sorpresa che libri e film mi possono riservare. Mentre io penso sia meglio rimanere con la mente attiva, anche in situazioni potenzialmente passive, come la lettura di libri e la visione di film.

Ma mia moglie questa sera non è con

me. Sono rimasto bloccato lontano da casa, durante una trasferta di lavoro, a causa di problemi che mi costringono a prolungare la mia permanenza in questa città. È stato esclusivamente per distrarmi che sono entrato in questo cinema multisala, scegliendo una pellicola dalle “tinte forti”, come decanta la locandina di fronte al posacenere. Il film mi perseguita anche quando mi sono deciso a prendermi una pausa da esso, considero ironicamente. Strizzo con violenza nel posacenere l'incolpevole mozzicone, per spegnere lui e la frustrazione di una giornata inconcludente.

Mi avvio verso la sala 7. Sono quasi arrivato alla porta quando questa si apre e ne esce un uomo, un altro spettatore che non ne può più. Ci scambiamo uno sguardo ed un sorriso di comprensione. Entro. È un film horror, le scene alla luce del sole non esistono. E il buio della sala è ancora più buio ai miei occhi, ormai abituati alla luce dei locali esterni. Fila M, posto 16. L'immagine di un M16 attraversa la mia mente come un lampo. Quel tanto che basta a farmi pensare che quella è l'arma che vorrei avere per sparare al regista. Mi arrampico sugli scalini, cercando di leggere le lettere poste alla base dei

sedili di inizio fila e nel frattempo prestando attenzione a non inciampare per evitare il rischio di divenire un'attrazione cabarettistica. M, ecco la mia fila. Raggiungo il mio posto. Mi siedo ed una mano, inequivocabilmente femminile, prende la mia e la stringe. Mi giro per capire cosa stia succedendo e due labbra si posano sulle mie in un bacio lieve. L'altra mano si appoggia sul mio petto, indugia per un secondo tirandomi la cravatta con le dita. Poi le labbra si staccano, la mano abbandona le mie dita, raggiunge l'altra ed entrambe mi spingono indietro con forza. Una voce dolce ed al tempo

stesso rabbiosa sibila, sussurrando:

“Hai la cravatta! Tu non sei Marco!”

La mia mente comincia a comprendere cosa sia accaduto. Non solo, penso anche di avere un'idea abbastanza precisa di chi sia Marco. È il tizio che ho incrociato sulla porta poco fa, il compagno di questa donna.

“No”, dico. “Purtroppo non sono Marco. Mi presento: sono Claudio. E tolgo il disturbo”.

Le porgo la mano destra e lei la stringe nuovamente, questa volta per educazione, nel ricambiare un saluto formale.

“Io sono Paola”, bisbiglia.

Mi alzo, percorro ancora lo spazio fra i sedili. Non penso che gli altri spettatori mi odieranno. Arrivo agli scalini, guardo la lettera che identifica la fila: H. Sono astigmatico, nessuno mi può biasimare se, al buio, ho confuso M con H.

Finalmente raggiunto il mio posto mi siedo, cercando di concentrarmi sulla proiezione, almeno quel tanto che basta per capire se avevo visto giusto già alla metà del film. Ma la mia mente continua a pensare a quanto possa essere strana la vita, a quale bivio avremmo potuto dare origine quella donna ed io, se entrambi non avessimo

già avuto le nostre vite, srotolate in un passato certo ed un poco ingarbugliate in un futuro indistinto.

Nel frattempo Marco è tornato dalla sua Paola, il film è tristemente terminato nella sua banale e per me scontata ovvietà. Le luci si riaccendono. Mi alzo e guardo nella direzione del posto H15. Voglio vedere Paola distintamente. Anche lei guarda verso di me. Le sue labbra, che meno di un'ora prima si erano posate delicatamente sulle mie, si piegano in un sorriso. Marco la prende per mano ed insieme si dirigono verso l'uscita.

Resto in piedi, davanti al mio posto, e

seguo entrambi con lo sguardo,
consapevole del fatto che non li vedrò
mai più.

Lei si gira un'ultima volta verso di me.
E sta ancora sorridendo.

Il Capello Biondo

Anche questa sera rientro tardi dal lavoro. È un periodo pesante ed è necessario impegnarsi per non restare indietro, sommersi dagli arretrati. Mentre percorro l'ultimo tratto di strada

verso casa so che Stefania, mia moglie, è già lì ad aspettarmi. Magari sta sbirciando dal balcone, in attesa di vedere la mia auto fare capolino tra due palazzi prima di scomparire dietro la casa, dove si trova l'ingresso dei box. Tre minuti è il tempo che impiego per arrivare alla porta di casa dopo aver ricoverato la vettura.

Spesso Stefania è dietro quella porta ad attendermi. Forse perché è ansiosa di vedermi, forse perché mi vuole risparmiare la noia di cercare le chiavi con in mano il soprabito e la ventiquattr'ore. Comunque sia è un pensiero dolce, il suo.

Questa è una di quelle sere in cui è lì. Non faccio a tempo a posare la mano sulla maniglia che la porta si apre, come per incanto. Un bacio lieve, il nostro. A fior di labbra. Il bacio tra un uomo e una donna che si amano e che sono stati separati solo poche ore.

C'è ancora molta luce, nonostante l'ora. È maggio e il soggiorno del nostro appartamento si apre su un balcone attraverso un'ampia finestra. Stefania mi guarda ed io scorgo un'ombra di smarrimento dipingerle il viso. Non capisco, sono disorientato. Non ho dimenticato anniversari o compleanni.

Lei allunga una mano verso di me,

sulla mia spalla, e preleva, tenendolo tra indice e pollice, un capello biondo dalla mia giacca. Un capello biondo inequivocabilmente femminile.

Sgomento il mio sguardo viaggia tra quel capello e gli occhi di mia moglie. Io non so come sia finito addosso a me un capello di donna. Ma dagli occhi di Stefania capisco che lei pensa di sì. Anzi, sicuramente sta aspettando che io le riveli il nome della proprietaria di quel capello. Ma io non lo so davvero.

Stefania continua a guardarmi. L'espressione ora è di una profonda tristezza. Io non dico nulla, è lei a parlare:

“Ecco perché fai tardi tutte le sere, da qualche settimana in qua! Altro che progetti da terminare! Cosa sono? I progetti per una nuova casa insieme a lei? Hai intenzione di lasciarmi?”

Non riesco ad arrestare questo fiume di parole. D'altra parte non ero nemmeno pronto. Fossi davvero colpevole avrei preparato una difesa. Ma sono innocente. E riesco a proclamarlo, anche con convinzione. Però lei non mi crede. Mi getta addosso il capello biondo che ancora tiene tra le dita, quasi mi possa, con quello, ferire. Ed in effetti ci riesce, ma non come vorrebbe lei in questo momento.

Se ne va, le lacrime negli occhi, nella nostra camera da letto. Sento la chiave che gira nella toppa e, oltre la porta, dei singhiozzi sommessi.

Sono stanco ed affamato. Rimando la discussione a più tardi, quando si sarà calmata. Vado in cucina, la televisione è sintonizzata sul TG5. La mia cena è nel microonde, pronta per essere scaldata. Stefania ha già cenato. Spengo la TV, devo pensare anche se mi sta assalendo l'emicrania.

Abbiamo discusso spesso, in passato, sull'argomento gelosia. Stefania non è particolarmente gelosa. Semplicemente ritiene che io possa suscitare l'interesse

delle donne. Ed io le ho sempre spiegato che non è così, che non vedo proprio come potrebbe essere, che non sono il tipo di uomo che le donne si girano a guardare. D'accordo, ho un'altezza leggermente superiore alla media, quando non sto gobbo. Ma non ho un fisico atletico. Ho praticato vari sport, in passato, ma i ricordi di quelle attività fisiche non sono sufficienti a tenere lontana la “pancetta”. E poi sto perdendo i capelli, come mio padre. Quello che è iniziato come un semplice “buco” si sta trasformando in una vera e propria piazza d'armi. E tra i capelli rimasti qualcuno sta pure diventando

bianco.

I miei occhi, forse la sola cosa del mio aspetto fisico che io apprezzi, sono verdi. Ma sono quasi sempre nascosti dietro le lenti degli occhiali da vista. Per non parlare dell'insonnia, ormai cronica, che mi ha dipinto sul viso un paio di occhiaie così profonde da farmi assomigliare ad un Panda.

E quindi ho sempre chiesto a Stefania:

“Perché una donna dovrebbe interessarsi proprio a me?”.

E lei mi ha sempre risposto:

“E io cosa sono, allora? Una cretina, perché mi sono innamorata di te?”

Il mio amico Luca catalogherebbe

queste frase sotto la dicitura “atteggiamento da donna standard”.

Ma Stefania non è una donna standard. Glielo dico sempre. Ed è proprio questo suo non essere standard che ha fatto sì che scegliesse me, come compagno. Glielo dico sempre, ma finora è servito a poco. Forse, adesso che lo scrivo, qualcosa cambierà.

La porta della camera è ancora chiusa. Non ricordo che abbiamo mai litigato così pesantemente da tenere fuori dal nostro letto uno dei due. Ma questa sera sembra sia così. E tocca a me inaugurare la prima notte sul divano, evidentemente.

Davvero fantastico. Punito per una colpa non commessa. Mentre cerco disperatamente di prendere sonno -cosa per me difficile anche quando sono steso sopra un materasso confortevole- mi ritrovo a pensare che forse dovrei provarci sul serio, ad avere una storia. Almeno ci sarebbe un valido motivo per il mio esilio dal letto. E magari sarebbe pure divertente.

Scivolo in una sorta di coma senza sogni e mi sveglio molto in anticipo rispetto all'orario in cui solitamente la radio comincia a cantare. Almeno il mal di testa è passato. Ma la porta è ancora chiusa. Busso, delicatamente.

Nessuna risposta.

Indosso gli abiti del giorno precedente ed esco per recarmi in ufficio. Il volume dell'autoradio è al massimo, così, giusto per evitare di pensare. O forse per non sentire il rumore dei miei pensieri.

Arrivo al lavoro molto prima del solito. I pochi colleghi già presenti non esprimono commenti sul mio aspetto, dovuto ad una notte peggiore delle altre. Forse sono gentili e delicati. O forse, in realtà, non c'è nulla da commentare.

Mi siedo alla mia scrivania, ma la concentrazione è su un altro pianeta,

oggi. Poso gli occhiali sul ripiano, mi premo le dita sugli occhi chiusi. Stelle colorate riempiono il nero sul fondo delle palpebre. Resto così qualche minuto. Poi un rumore di passi mi spinge ad aprire gli occhi.

“Ciao, Claudio”, mi saluta la nostra collega. La guardo, inebetito. Lei è bionda! Cioè, è tinta. Ma ha i capelli biondi. Adesso la sto fissando. Non solo il colore è quello giusto, ma anche la lunghezza, più o meno, corrisponde al corpo del “non reato”. Continuo ad osservarla mentre lei, tranquilla, si toglie il soprabito e lo appende all'attaccapanni. Proprio sopra la mia

giacca.

Ora è tutto chiaro. Un riso, quasi isterico, mi scuote.

Questa sera, quando tornerò a casa, avrò una spiegazione logica per Stefania. E forse lei si farà perdonare con un bel massaggio alle mie spalle indolenzite.

E poi non si dice forse che il litigio vede il proprio aspetto positivo nella rappacificazione?

Temporale

Qualcosa, nel silenzio della notte, mi ha svegliato. Apro gli occhi annebbiati dalla stanchezza e cerco l'orologio della radiosveglia. Le cifre luminose mi appaiono confuse, ma riesco a leggerle.

Sono le 4:57. Questo significa che ho dormito tre ore appena. Erano quasi le 2 quando ho controllato l'ultima volta, dopo essermi girato e rigirato nel tentativo di prendere sonno.

Tu stai dormendo. Sento il tuo respiro profondo e regolare. Sei girata su un fianco e mi dai le spalle. Hai tirato il lenzuolo fin quasi sopra la testa. In effetti la temperatura si è abbassata e hai cercato di proteggerti dal freddo.

Sento il suono di un tuono, in lontananza. Ecco cosa mi ha destato. Tendo l'orecchio e, appena percettibile, mi arriva il fruscio del vento, che sta rapidamente prendendo forza. Gli alberi

nel giardino si stanno agitando. Alcune fronde toccano le grondaie della casa, ora, ad intervalli irregolari. Non ho più dubbi. Sta per arrivare un temporale. Attraverso le persiane chiuse vedo il bagliore del lampo e mi preparo ad ascoltare il tuono. Il suono è più forte, ora. Comincia a piovere. Si odono le prime gocce, cariche e pesanti di una pioggia che da lunghe settimane non cadeva. Sarà un nubifragio.

La mia mente torna a quando ero bambino e trascorrevi parte delle vacanze estive nella casa di campagna dei nonni. Allora mi piaceva un mondo, quando fuori le intemperie scatenavano

la loro violenza contro un caldo torrido e insopportabile. Mi piaceva starmene a letto, al buio sotto le coperte. Mi piaceva sapere di essere al sicuro, sotto quelle coltri. Mi sentivo protetto e la vita, quella vera, era lontano mille miglia dal mio cuore e dalla mia anima. Non sapevo, allora, che i temporali dell'esistenza possono essere, per i germogli dei sogni, altrettanto devastanti. E non sapevo che non sono sufficienti un letto ed una coperta, per sentirsi al sicuro.

Tu ti agiti un poco, ti giri verso di me. Anche tu sei sveglia, ormai. I rumori, ora, sono troppo forti per continuare a

dormire. Allunghi una mano verso di me, a cercarmi, sperando di trovarmi al tuo fianco. Sono stato lontano troppo tempo, ma ora sono qui. Appoggi la testa sul mio petto, ti accoccoli nell'incavo del mio braccio. Ti accarezzo dolcemente la testa. Hai sempre avuto un certo timore dei temporali, fin da quando eri bambina e un fulmine era entrato attraverso la finestra della cucina di casa. Per questo non hai mai provato il piacere che dà stare al caldo e all'asciutto, mentre gli elementi si scatenano. Ma io sono ora la tua coperta. Ti stringi a me e ti calmi un poco.

Ora il temporale ha raggiunto il suo culmine. Le luci dell'illuminazione stradale proiettano attraverso le liste delle persiane l'ombra inquieta ed agitata dei pini del giardino. Il vento urla passando tra gli alberi, vorticando negli angoli del balcone. Un grido di frustrazione, quasi. La pioggia martella con violenza ogni superficie e immagino ogni singola goccia che, impazzita, rimbalza in mille altre goccioline.

Poi, quasi improvvisamente, i rumori calano di intensità. Presto anche questo temporale sarà passato e il cielo tornerà sereno. Quando sarà l'ora di dare inizio

alla nostra giornata, il sole splenderà.
Magari ci sarà l'arcobaleno. È così che
funziona, anche nella vita.

I temporali passano. In un modo o
nell'altro.

L'Ascensore

La vedeva tutte le mattine.

La incontrava sull'ascensore del palazzo dove entrambi lavoravano. La Società era grande, molti i piani della costruzione, numerosi gli impiegati.

In mezzo alle persone che li circondavano, lui la cercava con gli occhi e quando la coglieva non poteva fare a meno di fissarla. Qualche volta si trovavano soli, sull'ascensore, per un qualche capriccio del destino. Allora si sorridevano, per cortesia. Perché non si conoscevano. Lui aveva chiesto ad un collega se per caso fosse informato di chi fosse, di cosa facesse. Quindi ora sapeva il nome della donna. Ora sapeva che era sposata e aveva una figlia.

Lei aveva certamente qualche anno più di lui. Tre, forse quattro.

E quando sorrideva il resto del mondo perdeva un po' della propria luce, come

se questa fosse catturata e poi riflessa dai suoi occhi, attorno ai quali le piccole rughe tracciavano come dei raggi di sole. Il sole disegnato dalla mano dei bambini.

Era bellissima.

E voleva dirglielo, senza tuttavia trovare mai il coraggio di farlo, in quelle rare occasioni in cui l'ascensore li portava, soli, ciascuno al proprio piano, alla propria occupazione. Perché in fondo lui era un timido. Un timido celato dietro una fasulla spavalderia. Aveva imparato ad avere sempre l'ultima parola, in una discussione. Aveva imparato a non farsi mai

cogliere di sorpresa. Aveva imparato a dire di sé, ridendo, quanto di peggio si potesse immaginare. In questo modo disarmava gli eventuali nemici. Perché come si può fare male a chi dimostra di non soffrire? Aveva imparato la tecnica mutuandola da un'altra appresa ai tempi della scuola, quando i ragazzi più anziani e prepotenti a San Firmino si dilettavano nel sadico esercizio di pasticciare con pennarelli indelebili i visi e i corpi dei più giovani. Aveva capito che più ti opponevi e più loro si divertivano. Così una volta li aveva colti di sorpresa, offrendo spontaneamente volto e braccia e

schiena alla loro grafomania. Lo avevano lasciato stare. Perché non c'era gusto, a quel modo. Quella tecnica psicologica non funzionava sempre, chiaro. Ma nel novanta per cento dei casi aveva successo.

Anche quest'altro metodo, quello di prendersi in giro prima di concedere agli altri il tempo di farlo, non era sempre valido. Ma gli consentiva di sopravvivere, limitando i danni. E faceva sorridere gli amici.

Era un timido.

Ma un giorno in cui si sentiva più audace, un giorno in cui credeva maggiormente nella propria simulata

indifferenza, l'ascensore li trovò soli.
Per il tragitto di alcuni piani appena.
E allora glielo disse.

“Hai negli occhi la luce ancora di una bambina. Per questo sei bellissima.”

Lei lo guardò senza capire, in principio. Poi sorrise, imbarazzata, compiaciuta, timorosa di essere presa in giro. Forse era molto il tempo trascorso dall'ultimo complimento ricevuto. E questo giungeva, inaspettato, da un uomo che lei aveva giudicato per lunghi mesi un semplice collega di lavoro, un compagno di tanti brevi viaggi verticali. Non sapeva nulla di lui, ma i suoi occhi brillarono ancora di

più. Ciascuno il sole disegnato dalla mano di un bambino.

“Tu sei come me”, continuò lui.

“Nonostante tutto ciò che la vita può averti regalato oppure negato, sei convinta che il meglio debba ancora venire. Non sai il perché, ma senti che è così. Lo senti nel profondo del tuo cuore, nell'immensità del tuo soffio vitale.”

Tacque mentre lei lo guardava, l'anima spogliata e nuda davanti a questa verità tanto evidente.

“Cosa vuoi da me?”, domandò lei, le parole velate da un cinismo non realmente sentito.

“Non ti chiedo nulla, perché nulla ti posso offrire”, rispose lui abbassando lo sguardo ora colmo di luce spenta.

“Chissà. Magari un giorno potremo sottrarre alle nostre vite alcuni momenti di felicità da donarci reciprocamente. Senza avere nient'altro di più. Mai più”, disse infine.

Si guardarono ancora, intensamente. Gli occhi riflessi negli occhi e negli specchi dell'ascensore a moltiplicare l'immagine irrealistica di loro due, sospesi per alcuni istanti in un'altra dimensione.

Poi l'ascensore rallentò e si fermò. Le porte si aprirono e altre persone diluirono l'intima atmosfera che si era

creata tra loro. I nuovi arrivati come intrusi disciolsero respirandola l'aria carica di attesa.

Forse un giorno, un giorno in cui fossero stati ancora soli, in un'altra occasione o in un'altra vita, avrebbero premuto il tasto per bloccare la corsa dell'ascensore e lo scorrere del tempo.

Per donarsi pochi istanti.

Aneliti di felicità rubata.

Ho Detto Addio alla Chitarra

Ho detto addio alla mia chitarra. Dopo anni di ore trascorse abbracciati a spremere, insieme, qualche lacrima ancora. Un amplesso fisico e musicale, di cui nessuna donna potrà mai essere

gelosa. Ma poi, un giorno quasi per caso, sono riuscito rinunciare a quello che, fino a quel momento, mi era sembrato un bisogno irrinunciabile.

Ed ora lei se ne sta lì, sdraiata sopra quel divano, stanco di donare riposo alle membra di chiunque vi abbandoni il proprio corpo. E lei, invece stanca di riposare forzatamente, da quei cuscini mi guarda, languida e malinconica, e sembra chiedermi sensuale di toccarla ancora come un tempo, di pizzicare ancora le sue corde per farle cantare libera la vita e la morte. Ma io la ignoro, ostentando una sicurezza che non provo, simulando indifferenza.

Troppe sono le lacrime che ho versato, riempiendo i vuoti tra le note, i silenzi tra le parole. Troppe sono le canzoni che ho scritto e cantato per tentare di esorcizzare il dolore. Inutilmente. E allora ignoro le sue curve sinuose, il legno lucido della sua cassa, il tiepido calore generato dalle sue vibrazioni. Aspiro dai ricordi il piacere delle corde, tese d'imprigionata energia, sotto le dita delle mani. Ma solo dai ricordi. Perché non ho il coraggio di rivivere quelle emozioni. Perché la musica placa il dolore solo in quei pochi istanti in cui viene creata. Dopo rimane sospesa lì, pulsante e viva e palpitante, a tenere

aperta la ferita, a versarci sopra ancora
sale.

Ecco perché ho detto addio alla
chitarra.

Tra Terra e Cielo

Luca e Nora lavoravano nella stessa Azienda, sebbene in due enti differenti. Avevano occasionalmente scambiato qualche parola e questo era stato sufficiente ad entrambi per capire di

provare una simpatia reciproca.

In seguito, durante le ore di lavoro, avevano cominciato a fare le pause caffè insieme. Così, spesso attraverso una semplice e-mail, si davano appuntamento davanti alla macchina automatica, simbolo di una antica quanto faticosa lotta sindacale, distributrice di bevande ristoratrici. Erano pause brevi, le loro, perché erano persone impegnate. Ciononostante col tempo avevano approfondito la loro conoscenza, anche perché pranzavano insieme nella mensa aziendale. Insieme stavano bene e parlavano di tutto. Del passato, del presente, del futuro.

Quando s'incontravano per caso nei corridoi tra gli uffici si guardavano per lunghi istanti negli occhi, sorridendosi. Luca pensava che Nora gli stesse facendo la corte. Ne era lusingato perché anche lui era attratto da lei. Aveva quindi cominciato a prendere seriamente il legame, che si andava rafforzando giorno per giorno. Spesso la mattina le faceva trovare sulla scrivania un croissant, dei biscotti o qualunque altra cosa potesse addolcire a Nora l'inizio della giornata. Dal canto suo Nora sembrava apprezzare molto queste attenzioni e qualche volta, a sorpresa, ricambiava le premure di

Luca.

Andarono avanti così per un po' di tempo, qualche sera si incontravano per una cena, un film al cinema. Qualche volta semplicemente passavano il tempo discorrendo tra loro, ascoltando musica. A volte suonavano e cantavano insieme, lui al pianoforte, lei con la chitarra. Chiunque li avesse visti avrebbe detto che insieme stavano bene, che formavano una bella coppia. Una sera, in un ristorante, un cameriere li aveva addirittura presi per marito e moglie. Loro si erano guardati e avevano cominciato a ridere. Ridevano ancora quando, nell'automobile di

Nora, si erano salutati con il classico, innocente bacio formale scambiato parenti e amici. Eppure erano più che amici, su questo non c'era alcun dubbio. Luca si sentiva come a metà di un guado. Non poteva e non voleva tornare indietro. E non poteva stare in mezzo al fiume. Doveva quindi andare avanti. Doveva dire chiaramente a Nora che era innamorato di lei. Doveva dirglielo, anche se, a ben guardare, sembrava che a Nora la situazione andasse bene così come era. Ma lui non riusciva più a sostenerla, perché si era reso conto che ogni istante trascorso con lei la desiderava come un uomo può

desiderare una donna.

Così le disse di non poter vivere senza di lei, di volere la sua compagnia per tutti i momenti liberi della sua vita, di volersi svegliare trovandola accanto, di voler fare colazione con lei la mattina, in pigiama, di voler dividere con lei il tubetto del dentifricio, la saponetta, la vasca da bagno, lo shampoo, le bollette, l'affitto e tutto quanto fa parte della vita di tutti i giorni.

Da quel momento l'atteggiamento di Nora cambiò, quasi impercettibilmente. Già in precedenza capitava di rado che si vedessero di sabato o di domenica. Ora non succedeva nemmeno in quelle

rare occasioni, perché lei tornava nel paese natio a far visita ai genitori. A Luca questo non appariva poi così strano. Ma nei lunedì lui aveva la sensazione che qualcosa in Nora fosse cambiato, quasi come se il non vederlo né sentirlo per due giorni le facesse in realtà capire di non desiderarlo. In definitiva era come se durante quei fine settimana casalinghi intervenissero dei fattori esterni a modificare i sentimenti di Nora per Luca. Come se lei, non sapendo come comportarsi con quest'uomo, continuasse a chiedere consiglio a qualcuno: la mamma, la sorella, un'amica cara. I quali, pensava

Luca, le dicevano che era meglio lasciar perdere, troppa la differenza d'età; e poi lui era già impegnato: una storia non troppo importante, d'accordo, ma pur sempre una storia. Dopo quel lavaggio del cervello Nora affrontava la settimana ignorandolo completamente. Ma, dopo un giorno o due, tutto ricominciava, perché lei ne era attratta. Non poteva farci nulla. O almeno a Luca sembrava fosse così. Eppure continuava a respingerlo come uomo, anche se lo voleva accanto a sé come amico. Forse Nora avrebbe voluto che loro due continuassero a fare le cose che facevano agli inizi di quel loro

strano rapporto. Ma Luca questo non poteva accettarlo. Soffriva troppo a starle vicino senza poterla avere. E senza nemmeno intravedere una ragione per quello strano comportamento. Come dice Marquez: “Non esiste modo peggiore di sentire la mancanza di una persona che sederle accanto e sapere di non poterla avere”.

Così, infine, Luca troncò ogni legame con lei. Ora, quando si incrociavano nei corridoi, non si guardavano più negli occhi. Anzi, se per caso capitava, i loro sguardi fuggivano rapidi verso altri visi, altre persone.

Per qualche tempo le cose andarono

avanti trascinandosi in questo modo. Finché, un giorno, Nora scrisse a Luca un'e-mail in cui gli chiedeva di incontrarla per parlare, per chiarire.

“Va bene, Nora. Ma che sia presto, così che io possa continuare a morire per tornare, infine, a vivere”, aveva risposto lui.

Durante quell'ultimo incontro, una cena a casa di lei, prima di affrontare l'argomento che li vedeva forse per l'ultima volta insieme intorno ad un tavolo, il telefono squillò. Era la mamma che s'informava sulle condizioni della figlia.

“Sono qui con Luca, sai, una cena

senza pretese”, aveva sussurrato nella cornetta.

Sentendo pronunciare il proprio nome Luca tese l'orecchio, suo malgrado. Guardò Nora e percepì dall'espressione del suo viso che la mamma stava disapprovando. Furono un lieve moto di stizza delle labbra, la mano agitata leggermente quasi a sorvolare sul commento sentito all'altro capo del filo, un guizzo di testardaggine negli occhi come a dire “tanto faccio quel che voglio” ad incuriosirlo. Si domandò allora il significato di quel linguaggio del corpo. E, all'improvviso, gli fu tutto chiaro. Ebbe la visione globale della

situazione, come quando un lampo rischiara la notte rendendo il paesaggio visibile a giorno, anche se per un istante appena. In quella frazione di secondo l'intuito suggerì alla mente il percorso da seguire per comprendere, infine, tutto quanto. E si sentì stupido, stupido come non si era mai sentito prima di allora. La realtà era che Nora mai era stata attratta da lui, ma con lui aveva solo giocato. Aveva fatto roteare il suo cuore, lo aveva fatto rimbalzare tra terra e cielo, tra luna e stelle. Aveva giocato seguendo regole da lei stessa imposte. I consigli ricevuti, e questa era forse la sola cosa giusta che Luca aveva

percepito, non erano volti a proteggere lei, ma avevano il nobile intento di preservare dal dolore l'anima di Luca. Evidentemente chi elargiva quei suggerimenti conosceva molto bene Nora e le sue abitudini amorose. Ecco, ora tutto tornava, ora ogni cosa aveva il proprio posto. In quest'ottica anche la volontà di Nora di tenere Luca ancora vicino trovava una semplice spiegazione: lei voleva che lui continuasse a corteggiarla, a regalarle parole dolci e teneri momenti di confessione per i dolori del passato, per i disagi del presente, per i sogni del futuro. Un corteggiamento senza fine,

nell'attesa di trovare l'uomo giusto. Un corteggiamento di comodo, da parte di un uomo gentile, pronto a dispiegare la propria anima come un fazzoletto, per asciugarle le lacrime. Pronto a rispondere ad ogni chiamata, per colmarle il vuoto del cuore e scaldarle il gelo dell'anima.

Il silenzio calato d'improvviso nel soggiorno ridestò Luca da quei mesti pensieri. Nora aveva riattaccato, dopo aver salutato la mamma. Luca la osservò avvicinarsi al tavolo, ma ora la guardava con disincanto. Non aveva più quegli occhi dolci e tristi che lei diceva di adorare tanto. Adesso erano

gli occhi di un animale ferito. Li nascose subito dietro una maschera di gentilezza; il tempo gli aveva insegnato come fare. Era deciso a non essere lui ad affrontare per primo il motivo di quella cena. In fondo l'idea di quell'incontro era stata di Nora. Avrebbe quindi atteso il suo gioco.

La serata trascorse così, parlando di banalità, con una musica di sottofondo. Lei non mostrò di voler chiarire alcunché. Quando infine giunse l'ora di separarsi Nora volle baciarlo, il solito bacio di commiato tra amici e parenti. Ma Luca si ritrasse, bofonchiò un “buonanotte” e sparì dietro la porta.

Pochi giorni dopo i vertici aziendali decisero che, per una maggiore efficienza, alcuni enti dovevano traslocare in un'altra palazzina. Il caso volle che Luca e Nora si trovassero separati, con diversi turni in mensa. Lo stesso caso che aveva intrecciato i loro sentieri, ora li separava.

Non s'incontrarono più nei corridoi.

Non si videro più.

Non si scrissero più.

Non seppero più niente l'uno dell'altra.

[Toc35572417

_Toc52106461L'Autogrill]]

Autostrada. Lunga e diritta, come canta Guccini. Sono sveglio da due ore in questa fredda mattina di fine inverno. La posizione di guida che preferisco, leggermente raccolta, il chilo messo su nella settimana precedente, la cintura di

sicurezza: tutto preme sulla mia vescica. Sono le sette del mattino e fa troppo freddo perché ci sia nebbia. Infatti è brinata, durante la notte, ed è caduta tutta nei campi ai lati del il nastro d'asfalto che la mia piccola utilitaria sta divorando vorace. Un neurone, appena un po' più sveglio degli altri, si sofferma brevemente sul luogo comune che, per i maschi, l'automobile rappresenta l'estensione fallica del proprio ego. Sorrido pensando che più corta della mia vettura esiste solo la Smart. Mi piacerebbe sapere da questi psicologi da quattro soldi se la considerazione

che a me sono sempre piaciute le vetture piccole sia sintomo del fatto di non avere bisogno di protesi sessuali, oppure se la mia necessità è talmente elevata che il mio ego è senza speranza e si riflette nella scelta di automobili piccolissime. Adoro la Smart. Solo ragionamenti di tipo economico mi impediscono di comprarla.

Mi guardo attorno nel tentativo di distogliere il pensiero dalla vescica. Il sole ha donato a noi pendolari dell'autostrada un'alba meravigliosa, ricca di colori intensi e nitidi. I REM cantano "Loosing my Religion". Ma né le emozioni visive né quelle uditive

sono sufficienti a distrarmi dall'assillo della funzione fisiologica che chiama. Nemmeno i più devastanti pensieri della settimana di lavoro che mi aspetta riescono a mantenere la mia attenzione concentrata su se stessi. Anzi, mi spingono verso un'altra, collaterale, funzione fisiologica. Niente da fare. Devo fermarmi, ma non in una piazzola di servizio. Non perché abbia paura di inquinare, ma semplicemente perché il mio pudore mi impedisce di estrarre le mie pudenda esponendole, quand'anche per pochi istanti appena, alla vista di camionisti ed automobilisti che sfrecciano veloci. Se fosse più buio non

avrei problemi. Ed ecco che, quando la pressione sembra ormai intollerabile, si para alla mia destra il cartello dell'autogrill. Mi sposto sulla corsia di decelerazione, imbocco l'ingresso dell'area di servizio e parcheggio l'automobile.

Camminando leggermente piegato in avanti per non tendere oltre la vescica, che nella mia mente ha ora le parvenze di un otre reso lucido dalla tensione sostenuta dalla sottile membrana, mi avvicino all'entrata. Il locale è pieno di gente ancora assonnata alla ricerca del proprio risveglio dentro una tazzina di caffè caldo. Qualcuno ne approfitta per

una colazione più sostanziosa. Non mi curo di nessuno e mi lancio giù per le scale che portano ai telefoni e alle toilettes. Seguo l'icona che rappresenta il maschietto e mi precipito verso i gabinetti, rigorosamente quelli con la porta. Dramma esistenziale: sono tutti occupati! Lo stesso pudore che mi impediva, qualche minuto prima, di orinare in una piazzola dell'autostrada mi inibisce l'utilizzo degli orinatori a muro. È sempre stato più forte di me, fin da piccolo. E pensare che ci sono uomini che riescono perfino a conversare in una situazione secondo me esclusivamente personale:

“Come è andata oggi?”

“Non me ne parlare, guarda. Due palle che non hai l'idea. Anzi va, te le faccio vedere, se vuoi!”

Roba dell'altro mondo.

Sono lì in attesa che si liberi uno dei gabinetti con porta, quando l'addetta alle pulizie mi si avvicina alle spalle:

“Se sta aspettando, può utilizzare uno di quelli di là”, mi dice indicando la porta con incollata sopra l'icona delle femminucce. “Tanto non c'è nessuno”, prosegue costei scrollando le spalle.

Il disagio in me é troppo forte per obiettare che non mi sembra il caso. Mi dirigo quindi a testa bassa verso la

prima porta aperta e mi infilo nel loculo. La Litizzetto dice che un maschio è pigro se si siede anche per espletare questa funzione. Io, invece, ritengo esistano delle situazioni in cui sia indispensabile anche ai maschietti assumere la posizione accovacciata: primo, si è più rilassati e nella condizione in cui mi trovo ora ne ho davvero bisogno; secondo, si evitano gli spruzzi di rimbalzo che un getto violento può generare. In questo sono rimasto condizionato da mia madre, una vera maniaca delle pulizie. E poi che diamine, questo è un cesso da donne, non è abituato a vedere apparati

genitali maschili svolazzanti. Ma nonostante tutto, questo loculo non è molto diverso dai corrispondenti maschili. La sola differenza è rappresentata da un cestino. Per gli assorbenti usati, deduco io.

Dopo aver fasciato la tazza con la carta igienica, neanche fosse la mummia di Ramses, mi siedo, faccio alla porta, e noto con orrore che quest'ultima non si chiude a dovere. La mia preoccupazione si attenua pensando che, in fondo, fuori c'è la donna delle pulizie a far da guardia. Tuttavia la mente vaga e comincia a pensare a cosa potrebbe capitare se dovesse entrare

una donna. L'idea mi eccita e questo mi procura qualche problema nell'espletazione, fortunatamente ormai giunta al termine, di quella banale funzione fisiologica. Sto per alzarmi dalla tazza-Ramses quando dei passi si dirigono rapidi verso il gabinetto che sto occupando. La porta si spalanca ed una donna sulla quarantina mi si para davanti: scarpe eleganti con tacco alto, minigonna, camicetta di seta scollata, pelliccia slacciata, borsetta. Nel complesso una donna bellissima, attraente. Dopo un primo, brevissimo attimo di sorpresa, mi guarda, dapprima in viso e poi un po' più giù, dove le

fantasticherie di poco prima hanno lasciato il loro evidente segno. Sono paralizzato, non so cosa dire. Ma è lei a parlare, con voce arrochita:

“Beh, sono venuta fin quaggiù solo per masturbarmi, ma vedo che sono fortunata e ho trovato di meglio”.

Chiude la porta alle sue spalle. Io sono inchiodato sulla tazza in una posizione poco dignitosa. Il mio viso è all'altezza del suo pube. La mia erezione di poco prima riprende vigore. Lo nota anche lei. Solleva la gonna, già corta di per sé, mostrandomi il ciuffo di peli. Non ha gli slip e indossa calze autoreggenti. Ora la desidero. Estrae rapida dalla

borsa una bustina, un preservativo. Lo libera dalla confezione con mani esperte e, prima che io possa fare un solo movimento, me lo infila con destrezza. Da quando è entrata non sono trascorsi più di sessanta secondi. Entrambi però siamo pronti per un rapporto totalmente fuori dal comune, almeno per me.

Mi siede sopra e si penetra da sola, con mani sapienti. Comincia a muoversi, dapprima lentamente e poi sempre più veloce. Quelle oscillazioni fanno ondeggiare i suoi seni sotto la seta della camicetta. Vedo il disegno dei capezzoli che premono con forza per

uscire. Non porta il reggiseno. Le mie mani sono sui glutei, le sue intorno al mio collo. Ha la testa piegata all'indietro, gli occhi chiusi. Passo le mie dita sotto la camicetta, sulla sua schiena. Percorro i suoi fianchi, salgo fino ai seni. Non sono grossi, stanno in una mano. Ma i capezzoli sembrano enormi. Vorrei baciarli attraverso la seta, ma lei mi respinge. Intuisco che non vuole un contatto di labbra. Troppo intimo, forse.

Continua a muoversi, sento che sta per esplodere e anche io sono quasi lì. Orgasmo simultaneo, difficile da raggiungere anche per una coppia

affiatata che fa l'amore da anni.

Si alza, si sistema camicetta, gonna, capelli ed esce come era entrata. Io resto lì, come un cretino, ancora per qualche minuto. Non credo a quanto è successo. Dov'è finita la donna delle pulizie?

Mi ridesto a tre metri da un TIR, che mi ha tagliato la strada per superare un bradipo più lento di lui. Con la ridicola differenza di velocità tra i due, il sorpasso probabilmente vedrà il proprio termine dalle parti di Napoli. Non è che stessi propriamente dormendo, ma certamente ero distratto. Mi sposto sulla corsia di sinistra per passare

entrambi. E mi rendo conto che ora c'è un motivo in più a premere contro la mia vescica. Le immagini evocate dalla mia fantasia non mi sono state certo di aiuto. Per fortuna fra tre chilometri c'è un autogrill...

Un'Ultima Occasione

L'uomo stava lì, in piedi, ma appoggiato con i gomiti alla balaustra del balcone della sua casa. Stava passando le dita della mano tra i peli della corta barba, massaggiandosi il

mento. Guardava gli alberi agitati dalla brezza leggera. Quella danza lieve era come un motore per i suoi pensieri. Non che avesse bisogno di stimoli per far correre, libera, la mente. Infatti era sempre stato un tipo riflessivo, “uno che pensa troppo”, come lo definivano alcuni suoi amici. E proprio questa sua caratteristica gli aveva cagionato, in passato, parecchia infelicità. E gliene avrebbe procurata ancora, perché lui avrebbe potuto certamente migliorare e smussare alcune fogge della sua personalità, ma non avrebbe mai potuto sradicarle definitivamente. L'aspetto positivo della sua natura era che l'uomo

non conosceva la noia, perché aveva sempre qualcosa con cui tenere occupata la mente e consentire al tempo di trascorrere senza peso.

Semplicemente quel movimento gli appariva in sintonia con il tormento che gli stava rosicchiando l'anima. Come tanti topi che mordono qua e là la loro vittima senza che questa sappia più da quale parte girarsi per affrontare l'attacco, per difendersi. Scacciò quell'immagine dalla mente e guardò a ponente, dove il sole stava ormai tramontando su quella calda giornata d'inizio estate. Il cielo stava bruciando, incendiato di un rosso fuoco che l'aria

limpida trasmetteva inalterato, nitido. Nonostante la bellezza di quel momento l'uomo era triste, in netto contrasto con la natura ridente, quasi questa volesse farsi beffe di lui. Era solo da parecchi giorni e ne sarebbero trascorsi molti altri ancora, prima che fosse uscito nel mondo. Voleva stare lì a sentire ancora a lungo la fredda lama del dolore affondare ripetutamente nel cuore, sentirla scavare nella carne viva per arrivare, infine, fino all'anima. Lì si sarebbe fermata, perché lì non c'era più niente da colpire, tagliare. Dilaniare. Un buco nero che aveva succhiato tutta la sua vita, spremendogli lacrime che

ora non aveva più, lasciando un vuoto siderale. Senza nemmeno la polvere di stelle.

Il suo matrimonio era naufragato, dopo anni in cui tutto appariva andare per il meglio. Eppure lui non si era accorto che stava navigando verso un iceberg. E non fu la punta dell'iceberg a farlo affondare, ma la sua parte sommersa, quella invisibile. Il suo matrimonio era certamente costruito su basi solide. Solide ma fragili. Come il diamante, in apparenza così inattaccabile, indistruttibile. Mentre se lo si incide nel punto giusto si separa in pezzi. Questo era successo, alla sua vita. Aveva urtato

contro un iceberg ed era andata in frantumi, ognuno dei quali era affondato in un freddo mare di solitudine.

L'uomo non aveva figli e non poté fare a meno di chiedersi se proprio questo fatto, anzi il suo contrario, avrebbe potuto costituire una differenza. Provò a domandarsi se l'amore per una creatura, carne della sua carne e sangue del suo sangue, avrebbe potuto accecarlo o quantomeno nascondergli la luce che, a tratti, scorgeva in tante donne. Quella luce che non vedeva più negli occhi della sua compagna. Si torturò ancora, chiedendosi se per il

bene comune di un figlio la natura sarebbe intervenuta, pressante, con altre priorità. Ma sapeva la risposta a quella domanda. Conosceva parecchie persone, sia più anziane sia più giovani, che si erano separate, uccidendo le loro vite per poi rinascere accanto ad altre donne, altri uomini. A dispetto del loro stato di genitori. Tuttavia l'uomo non trovava alcun conforto nella cruda realtà di questi fatti.

L'iceberg del suo naufragio era stata una donna. L'aveva conosciuta per caso e senza nessuna intenzione di tradimento, nessuna malizia. Non aveva voluto ammettere nemmeno con se

stesso di essersi innamorato di lei. Credeva semplicemente che il cuore fosse grande, che anche questa donna avrebbe trovato il proprio posto dentro al suo, senza rubare spazio a nessun altro. Ma nonostante questa convinzione l'uomo aveva ampliato il proprio cuore, aveva costruito delle nuove stanze per ospitare il nuovo amore, per attenderlo e lasciarlo riposare. Non si era reso conto che i mattoni per quelle nuove stanze in realtà pesavano, là dentro. Lo opprimevano. Al punto che la compagna della sua vita si accorse del cambiamento, soffrendo in silenzio.

Un alito di vento caldo riscosse l'uomo dai suoi pensieri. C'era nell'aria il profumo dell'erba tagliata di recente. Le note e le parole di una canzone rimbombano nella sua testa:

Non ti ho detto
Che i tuoi riccioli sono di seta
Che profumi di erba falciata
Che non sono mai stato un poeta...

Tutt'attorno era scuro, ormai. Il cielo a ovest era viola. I grilli cominciavano a frinire. Si sedette, al buio, e ricominciò a pensare. Sorrise mesto all'immagine del suo amico che gli diceva: “Tu pensi

troppo!” Ma non poteva farci nulla. Questa era la sua natura. Sperò che il movimento delle labbra, increspate in quella smorfia, potesse costringere anche la sua anima a piegarsi in un sorriso. Come quando si scrive su un foglio e le parole passano attraverso di esso, incidendosi su quelli successivi, in modo via via più leggero. Ma l'anima dell'uomo era troppo dura, ora, per plasmarsi addosso anche solo l'abbozzo di un sorriso.

Una volta le aveva chiesto quale fosse la posizione che assumeva per addormentarsi. A quella domanda gli era parso di vedere una piccola nuvola

passare veloce ad offuscare le stelle negli occhi della donna. Durò un istante appena. E lui credette di leggere, in quegli occhi d'un tratto lucidi, il rammarico per il fatto che lui non potesse conoscere la risposta per esperienza diretta. L'uomo credette che lei avrebbe voluto saperlo al proprio fianco ogni sera, prima di chiudere gli occhi al giorno ormai al termine. Credette che lei avrebbe voluto trovarlo ancora lì, alla mattina, aprendo gli occhi al nuovo giorno. Per sempre così. Ma ora l'uomo sapeva con certezza di essersi sbagliato. Forse quell'ombra negli occhi della donna era sì di

rammarico, ma per qualcosa di perduto per sempre. Forse era il ricordo di un antico amore, quello che lui aveva visto.

E attraverso quella donna l'uomo aveva creduto di poter tornare giovane, senza averne alcun diritto. Aveva creduto di poter cogliere un'altra occasione. Forse l'ultima. Aveva creduto di poter sfogliare il depliant dei Viaggi del Cuore e comprare un biglietto per una destinazione diversa da quella già scelta. Ma si era sbagliato. La donna si era chiusa da sola nelle nuove stanze del suo cuore. Lui aveva bussato molte volte a quella porta per farsi aprire, per

parlare. Invano. Sarebbe rimasta per sempre lì, tra quelle mura, come un'immagine lucida di lacrime. Come una musica triste, sottofondo di dolore per l'anima. Come il vago ricordo di un profumo inebriante.

Poi la sua compagna lo aveva lasciato. Aveva atteso, paziente, che lui partisse per un viaggio di lavoro. Quando era rientrato, l'uomo non aveva più trovato sua moglie. Solo un biglietto, poche righe per spiegare che lei se ne andava perché non poteva più vivere con un fantasma, con una persona che, pur stando sotto lo stesso tetto, conduceva un'esistenza solo sua.

L'uomo era ancora adagiato sulla poltrona, posta sul balcone. Aveva ancora il biglietto di sua moglie tra le dita quando lo trovarono, privo di vita, con il cuore spaccato dal dolore.

Claudio Gianini

Claudio Gianini è nato a Milano nel 1968. Laureato in Ingegneria meccanica, ha lavorato in molte

aziende e in svariati settori, dal ferroviario all'aerospaziale. Con un passato da progettista di vetture di Formula Uno per Ferrari, Dallara e Toyota, ha lavorato per alcuni anni come consulente nel settore dell'energia da fusione nucleare, per poi tornare, nel 2012, ancora in Formula Uno con Sauber. Ha scritto svariati articoli tecnici per riviste di settore e due manuali: La Progettazione Strutturale con il Calcolatore (2003) e Tecniche Avanzate di Progettazione Strutturale (2006), entrambi editi dalla Athena Audiovisuals di Modena. Nei primi anni del 2000 riscopre la passione per

la narrativa e pubblica una raccolta di racconti: Racconti tra le Dita, 2003, e quattro romanzi noir/thriller: Black out (Edizioni Clandestine, 2004), Nemmeno Dio (Edizioni Clandestine, 2006) e Brake Point - Punto di rottura (Edizioni Albatros Il Filo, 2009), Quando anche il sole muore (Perrone Lab, 2011). Del 2006 è il suo primo e-book, Spicchi di Realtà, con Kult Virtual Press.

www.claudiogianini.it

Concorsi Letterari

2011 - Il romanzo inedito “Quando Anche il Sole Muore” si classifica al 1° posto assoluto della VI edizione del premio IOScrivo, organizzato dalla Giulio Perrone Editore

2010 - Il romanzo “Brake Point - Punto di Rottura” si classifica al 3° posto assoluto della XXIV Edizione del Premio Livio Paoli

2008 - Il romanzo “Black Out” si classifica al 1° posto assoluto della X Edizione del Premio Letterario Il Litorale

2007 - Il romanzo “Nemmeno Dio” si

classifica al 3° posto nella XXV

Edizione del Premio Firenze

2005 - Il romanzo “Black Out” si
classifica al 2° posto assoluto del Gran
Premio Letterario Europeo

2005 - Il romanzo “Black Out” si
classifica al 3° posto assoluto del
Concorso Letterario Mondolibro”

2005 - Il romanzo “Black Out” si classifica
al 2° posto assoluto del Premio Letterario
Pinayrano

2004 - La raccolta “Racconti tra le Dita” si
classifica al 3° posto del concorso “Parole
Sparse”

Narrativa Contemporanea

Questa è la lista di e-paperback pubblicati fino ad ora nella collana Narrativa Contemporanea della KULT

Virtual Press:

13 Fiori Fatui

Hannan

Ai trenta all'ora

Donatella Placidi

Asintote e Triguna

Antonio Piras

Attraverso la notte

Emiliano Bertocchi

Benaresyama

Federico Mori

Blu notte

Marco Giorgini

Buio

Emiliano Bertocchi

Dieci Racconti

Raffaele Gambigliani Zoccoli

Donne dall'abisso

Sergio Bissoli

Ferrovia

A.Zanardi

Fragola Nera

Christian Battiferro

Francesco

Enrico Miglino

Futureline

AA.VV.

I Fori Nel Respiro

Andy Violet

Identità Perdute

Claudio Chillemi

Il Bacio del Serpente

Mario Campaner

Il Crepuscolo del Nazismo

Enrico Di Stefano

Il Guardiano di Notte

Claudio Chillemi

Il Passo Più Piccolo

Claudio Chillemi

Il segreto della Old Tom

Pasquale Francia

Inevitabile Vendetta

Fabrizio Cerfogli

La crisi di un detective

Marco Benazzi

La lampada diabolica

Fabio Larcher

La Maledizione del Teschio

Pasquale Francia

La morte facile e altri scenari

Giuseppe Cerone

La Radiosveglia

Raffaele Gambigliani Zoccoli

La Sibilla di Deban

Claudio Caridi

La vigna

Silvia Ceriati

Lavare con Cura - Scheletri.com

AA.VV.

Le Bestie

Lorenzo Mazzoni

Lo Scafo

Marco Giorgini

L'Ultima Fantasia

Andrea Nini

L'uomo che scompare

Pierluigi Porazzi

Ondas nocturnas

Karmel

Onde Notturme

Karmel

Passato Imperfetto

Enrico Miglino

Privilegi

Lorenzo Mazzoni

Punto di rottura

Claudio Gianini

Resolution 258

Peter Ebsworth

Risoluzione 258

Peter Ebsworth

Sangue Tropicale

Gordiano Lupi

Segale

Christian Del Monte

Semplicemente Zombi - scheletri.com

AA.VV.

Sette Chiese

Christian Del Monte

Sogni

Massimo Borri

Sogni infranti

Alec Valschi

Steady-Cam

Christian Del Monte

Storia di un ragazzino elementale

A.Zanardi

Tienimi la porta aperta

Alessio Arena

Ultima notte di veglia

Enrico Bacciardi